Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum* *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 139 (48.463) Città del Vaticano sabato 20 giugno 2020

Annullata la decisione di Trump di cancellare il programma a favore degli immigrati entrati irregolarmente nel paese da bambini

## La Corte suprema Usa salva i "dreamers"

WASHINGTON, 19. La Corte suprema degli Stati Uniti si schiera con tro la decisione del presidente Donald Trump di porre fine al programma Deferred Action for Childhood Arrivals (Daca) per la protezione delle centinaia di migliaia di immigrati chiamati "dreamers" (sognatori).

La Corte suprema, massimo organo giurisdizionale americano, ha giudicato «arbitraria» e «capricciosa» la decisione dell'amministrazione repubblicana con il voto di cinque giudici su nove. Scritta dal presidente della Corte suprema, John Roberts, è stata condivisa dai giudici Ruth Bader Ginsburg, Elena Kagan, Stephen Breyer e Sonia Sotomayor.

Il Daca, o "rinvio per arrivi in età infantile", è una politica di immigrazione americana che permette a persone che entrarono nel paese in maniera illegale quando erano bambini di ricevere un'azione di rinvio dell'espulsione della durata di due anni, rinnovabile rendendoli anche idonei per un permesso di lavoro. A partire dal 2017, circa 800 000 persone hanno potuto godere del Daca. Istituito dall'amministrazione Obama nel giugno 2012, il Daca era stato eliminato dall'amministrazione Trump nel settembre 2017. Ora la Corte suprema ha cancellato quella decisione.

La sentenza della Corte riguarda circa 649.000 immigrati, principalmente giovani adulti ispanici nati in Messico e in altri paesi dell'America Latina, attualmente iscritti al Daca che saranno protetti dalle espulsioni e potranno ottenere permessi di lavoro. La decisione della Corte suprema rappresenta quindi un duro colpo per la politica dell'immigrazione del presidente. Secondo la sentenza, il governo non ha dato una giustificazione adeguata per mettere fine al

programma federale. In teoria, Trump potrebbe provare di nuovo a chiudere il programma ma è improbabile che l'amministrazione sia in grado di farlo in piena campagna elettorale.

Immediata la reazione del presidente alla sentenza via Twitter: «Queste decisioni orribili e politicamente motivate che escono dalla Corte suprema sono colpi di fucile in faccia a persone che sono orgogliose di chiamarsi repubblicani o conservatori» ha scritto Trump per poi aggiungere in un nuovo tweet: «Avete l'impressione che non piaccia alla Corte suprema?».

Anche l'ex presidente Barack Obama ha commentato la sentenza dicendosi «felice» per la decisione presa della Corte suprema. «Otto anni fa proteggemmo dall'espulsione i giovani cresciuti come parte della nostra famiglia americana. Possiamo sembrare diversi e venire da qualunque posto ma ciò che ci rende americani sono i nostri comuni ideali» ha twittato, invitando a «difendere quegli ideali» e ad eleggere il suo vice Joe Biden come prossimo presidente Usa e un Congresso democratico «che faccia il suo lavoro, protegga i Dreamer e crei un sistema davvero meritevole di questa nazione di immigrati».

«Speriamo che questa sentenza dia loro un po' di coraggio» ha detto lo speaker della Camera, la democratica Nancy Pelosi, invitando il Congresso a tornare alla legge originaria.

L'Oms sulla grave situazione in America Latina

## Aumentano i contagi in Brasile, Messico e Perú

BRASÍLIA, 19. Le curve epidemiologiche relative alla diffusione del covid-19 in alcuni dei principali paesi dell'America Latina, anziché tendere lentamente verso un appiattimento, subiscono molto frequentemente impennate improvvise, alternate a brusche frenate, soprattutto nei numeri relativi ai decessi e ai nuovi contagi. L'allarme viene dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) che, in particolare nell'ultimo mese, ha seguito con molta attenzione l'evoluzione della pandemia del nuovo coronavirus in America Latina. Sul sito dell'Agenzia delle Nazioni Unite per la sanità dedicato al nuovo coronavirus (https://covid19.who.int/), si può osservare in particolare l'escalation di casi e decessi nelle ultime ore in Brasile, Messico e Perú.

Il Brasile ha registrato un totale di 34.918 casi e 1.282 decessi tra la sera di mercoledì e quella di ieri. Per il terzo giorno consecutivo le morti hanno superato la soglia delle 1.200 unità. Stando al sito dell'Oms il numero complessivo delle vittime è di 45.241, mentre quello dei contagi arriverebbe a

923.189 unità. Numeri inferiori a quelli pubblicati dalla Johns Hopkins University secondo cui il numero dei casi è ormai vicinissimo al milione, 978.142 per l'esattezza, e i decessi sarebbero 47.748.

Messico e Perú, che hanno vissuto una fase discendente tra martedì e mercoledì, hanno riportato una preoccupante impennata nelle ultime 24 ore. Le autorità sanitarie messicane hanno riferito 4.599 nuovi casi di contagio ieri, con un bilancio di 730 morti, portando i dati complessivi (sempre dal sito dell'Oms) a 154.863 casi e 18.310 vittime.

Mentre i peruviani hanno riportato 4.164 nuove infezioni e 196 morti nelle ultime 24 ore.

Dichiarazione congiunta di Unhcr e Oim sulla ripresa del programma di reinsediamento dei profughi sospeso per la pandemia

## L'Onu: fondamentale ristabilire la protezione dei rifugiati

GINEVRA, 19. «Dobbiamo tutti lavorare per ristabilire l'integrità del regime internazionale di protezione dei rifugiati e attuare gli impegni assunti al Forum globale sui rifugiati, in modo che i profughi e le comunità ospitanti ricevano il sostegno di cui hanno bisogno». Lo ha detto ieri il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, in vista della Giornata Mondiale del Rifugiato del 20 giugno. Guterres ha poi aggiunto come «la pandemia di coronavirus rappresenti un'ulteriore minaccia per i rifugiati e gli sfollati, che sono tra i più vulnerabili», sottolineando che oggi e ogni giorno «riconosciamo il nostro fondamentale obbligo di proteggere coloro che fuggono dalla guerra e dalle persecuzioni».

Su questo fronte ieri Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), e António Vitorino, direttore generale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), in una dichiarazione congiunta, hanno annunciato che finalmente possono riprendere le partenze dei rifugiati nell'ambito del programma di reinsediamento dell'Onu. La ripresa dei trasferimenti di rifugiati beneficiari di reinsediamento – la cui partenza per i paesi terzi era già stata approvata – avviene dopo la sospensione temporanea dei trasferimenti, imposta dalle restrizioni ai viaggi aerei e dai gravi disagi legati alla pandemia di covid-19. Sono state circa 10.000 le partenze ritardate di rifugiati verso i Paesi di destinazione.

Nonostante molte restrizioni agli spostamenti rimangano in vigore, in molti Paesi di reinsediamento nei quali cominciano a essere revocate è dunque possibile programmare la ripresa degli arrivi di rifugiati. Per tutto questo periodo, Unhcr e Oim hanno continuato ad assicurare assistenza ai rifugiati e a esaminarne i casi, reinsediando comunque decine di richiedenti asilo nelle condizioni più critiche. Sono stati circa 10.000 i rifugiati che, durante la pandemia, non hanno potuto raggiungere i Paesi di destinazione. Insieme le due agenzie Onu hanno pure lanciato un monito alla comunità internazionale sul divario tra il numero di rifugiati che necessitano di reinsediamento e i posti messi a disposizione dai Paesi disponibili all'accoglienza. L'appello mira ad ampliare il numero di Stati partecipanti al programma Onu e aiutare un numero maggiore di rifugiati.

## Il Papa per la Giornata contro la violenza sessuale nei conflitti

«Oggi, Giornata per l'eliminazione della violenza sessuale nei conflitti, ricordiamo che la donna racchiude in sé la custodia della vita, la comunione con tutto, il prendersi cura di tutto. Da come trattiamo il corpo della donna comprendiamo il nostro livello di umanità». Queste le parole di Papa Francesco in un tweet pubblicato venerdì 19 giugno sull'account @Pontifex. In questo modo, il Pontefice ha voluto rilanciare l'appello delle Nazioni Unite contro la violenza sessuale nei conflitti armati, definita dal Palazzo di vetro «una pratica disumana». La Giornata è stata istituita il 19 giugno 2015 insieme all'adozione della risoluzione 1820 che condanna lo stupro come arma di guerra. Per oggi sono in programma eventi di sensibilizzazione sul tema in diverse città del mondo.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha annoverato tra i Membri del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi gli Eminentissimi Cardinali Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede; Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; e Joseph Kevin Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Rabaul (Papua Nuova Guinea), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Francesco Panfilo, S.D.B.

### Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo metropolita di Rabaul (Papua Nuova Guinea) Sua Eccellenza Monsignor Rochus Josef Tatamai, M.S.C., finora Vescovo di Kavieng.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Duluth (Stati Uniti d'America) il Reverendo Michel Mulloy, del clero della Diocesi di Rapid City, finora Amministratore Diocesano della medesima Sede.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Mandeville (Giamaica) il Reverendo John Derek Persaud, del clero di Georgetown (Guyana), finora Vicario Generale, Vicario per il clero ed Amministratore della Cattedrale.

Caritas Internationalis e Comunità di Sant'Egidio alla vigilia della Giornata mondiale del rifugiato

## La preghiera e l'azione

di GIOVANNI ZAVATTA

Politiche di accoglienza che assicurino dignità e sicurezza, oltre a beni primari come cibo, acqua, assistenza sanitaria, specialmente in questo periodo di pandemia: hanno bisogno di garanzie i rifugiati – 33,4 milioni da ben 145 paesi quelli che nel 2019 sono stati costretti a prendere la strada dell'esilio – «vittime di violenza, paura e soprattutto di un sistema ingiusto». La richiesta di Caritas Internationalis giunge alla vigilia della Giornata mondiale del rifugiato che si celebra domani 20 giugno ed è rivolta ai leader politici mondiali. In una dichiarazione, il segretario generale Aloysius John esorta a prendere «decisioni coraggiose» per tutelare i profughi, uomini e donne con «dignità, valori, diritti». Non numeri ma volti, storie di sofferenze indicibili. Fra tante cose la pandemia ha fornito un'importante lezione, scrive John, «la necessità della solidarietà globale per combattere qualsiasi problema affligga l'umanità». Occorre allora un modo nuovo per rispondere al dramma dei rifugiati, che passi da un'analisi onesta delle cause del fenomeno migratorio, dallo sviluppo di un sistema economico più equo, da un'empatia che si trasformi in pari opportunità. Per loro la sfida di vivere con dignità diventa ancora più difficile ai tempi del coronavirus: «Come può la comunità internazionale non udire le grida di questi sfollati che soffrono in silenzio?», si chiede la Caritas, richiamando alla responsabilità di ognuno nei confronti di chi è stato sradicato dalla propria casa.

Nel pomeriggio di ieri 18 giugno, a Roma, nella basilica di Santa Maria in Trastevere, sono risuonati alcuni fra i nomi di coloro che sono morti nel tentativo di raggiungere l'Europa. «Morire di speranza», la veglia di preghiera promossa dalla Comunità di Sant'Egidio e da altri organismi (tra essi Centro Astalli, Caritas Italiana, Migrantes, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia), ha voluto fare memoria di quei morti. «Ciascuno di loro è prezioso agli occhi di Dio – ha detto nell'omelia monsignor Stefano Russo, segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei) – e lui, che non dimentica nessuno, aiuti noi, le nostre comunità di fede, il nostro Paese, la speranza di chi cerca un approdo di bene, di vita, di pace. Se siamo qui è perché non solo non ci sentiamo dispensati, ma perché sappiamo che Gesù non è mai indifferente. È la sua presenza a donarci nuovamente l'audacia e la forza: della preghiera e del gesto».

Dal 1990 a oggi, rileva la Sant'Egidio, nel mar Mediterraneo e lungo altre rotte dell'immigrazione verso l'Europa sono morte 40.900 persone, un «conteggio drammatico» che si è ulteriormente aggravato nei primi mesi del 2020 quando, nonostante la situazione di emergenza causata dal covid-19, le vittime, molte provenienti dai campi di detenzione in Libia, sono state 528, per metà donne e bambini. Una «tragedia dell'umanità» che non può essere ignorata. Nel tempo della pandemia, si è chiesto monsignor Russo, «come non pensare a chi è costretto nei campi profughi sovraffollati, a chi non vede alcuna via di uscita?». In Africa, Asia («pensiamo ai Rohingya»), nel campo di Moira a Lesbo, oppure «lontano da noi, a Tapachula, di fronte al confine con il Messico», o nei campi libanesi stracolmi di siriani: «Luoghi di dolore dove, più di prima, mancano cibo, vestiti, tende, cure sanitarie». Luoghi, è la richiesta pressante di molte organizzazioni, dove è più che mai urgente aprire corridoi umanitari. Ma il pensiero di Russo – che ha ricordato le tante esortazioni di Papa Francesco a «remare insieme», nella condivisione, «senza lasciare fuori nessuno» – è andato anche alle badanti, alle colf, alle immigrate che in queste settimane si sono prese cura degli anziani, ai tanti stranieri da far emergere dalla condizione di invisibili come "nuovi europei", valorizzando il loro lavoro così prezioso per l'Italia.

## ALL'INTERNO

*A partire dai documenti di alcuni organismi internazionali*

Una nuova cultura dell'ambiente per plasmare le città

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 3

Il racconto dell'epidemia nei secoli

GABRIELE NICOLÒ E LUCIO COCO A PAGINA 4

*Un viaggio alla scoperta dell'Era Digitale*

Immergersi per capire E imparare a nuotare

PAOLO BENANTI A PAGINA 5

*Relazioni fra cattolici pentecostali ed evangelicali*

Curare le ferite con il dialogo

JUAN FERNANDO USMA GÓMEZ A PAGINA 6

*Tavola rotonda online alla Gregoriana a cinque anni dalla «Laudato si'»*

Uno strumento per scelte di vita

PAGINA 8

L'attualità di san Luigi Gonzaga

MASSIMO NEVOLA E DONATELLA COALOVA A PAGINA 8

Per commemorare gli 80 anni dell'appello con cui il generale lanciò la resistenza francese al nazifascismo

# Macron a Londra ricorda De Gaulle «Riconoscenza infinita al Regno Unito»

Parigi, 19. Sono stati i toni della storia, quelli della «gratitudine eterna» e della «riconoscenza infinita della Francia libera» verso il Regno Unito, a segnare ieri la visita di Emmanuel Macron a Londra. La prima all'estero dallo scoppio dell'emergenza coronavirus, fatta per commemorare gli 80 anni del fatidico appello del 18 giugno 1940 lanciato dai microfoni della Bbc con cui Charles De Gaulle, riparato in riva al Tamigi sotto la protezione di Winston Churchill, invocò la resistenza all'occupazione nazista e al collaborazionismo del maresciallo Petain riscattando l'onore di Parigi.

I toni della storia, per un giorno, prima di quelli della politica attuale: segnata dai dossier sulla cooperazione contro la pandemia e il suo prevedibile impatto devastante, sui controlli di confine e sulla controversa quarantena britannica; oltre che dal difficile negoziato fra Gran Bretagna e Ue sulle relazioni post Brexit. Ricevuto nella residenza di Clarence House dal principe Carlo, in veste ormai di co-reggente sullo sfondo dell'isolamento precauzionale dalla scena pubblica che la regina Elisabetta ii, 94 anni, dovrà continuare a osservare per mesi, il presidente francese ha poi incontrato il primo ministro Boris Johnson a Downing Street.

Con Carlo e la consorte vi è stato il momento cerimoniale della missione – con saluti a distanza e distacco interpersonale di due metri accuratamente rispettato – culminato nella deposizione di una corona di fiori al monumento dedicato al re della vittoria, Giorgio vi, nonno dell'erede al trono e padre di Elisabetta ii, e quindi dagli indirizzi di saluto incrociati. È qui che Macron ha rivolto il suo inno di gratitudine a Londra, «culla della Francia libera» e «ultimo bastione della speranza nel momento in cui tutto sembrava perduto», consegnando la Legion d'Onore alla città che oggi è divenuta la capitale della Brexit. Non senza ricordare come De Gaulle, sbarcandovi il giorno prima dello storico appello, «vi abbia trovato subito l'aiuto di Churchill» e come la monarchia britannica «seppe divenire in quei giorni il rifugio della Repubblica francese». Richiami di un legame che resta indissolubile fra le due sponde delle Manica, quali che siano le frizioni ricorrenti o le vicende della cronaca politica, secondo il messaggio sottinteso nelle parole di Macron, reduce da una celebrazione dell'eredità gollista iniziata in mattinata in patria agli Invalides, poi al Museo della Liberazione di Parigi e quindi al memoriale dei partigiani del Mont Valérien. E ai quali il principe Carlo ha replicato evocando a sua volta, in un breve discorso iniziato in inglese e concluso in francese, l'impegno a «lavorare insieme per difendere ciò che abbiamo di più caro guardando all'avvenire con speranza».

Un avvenire lungo il quale non mancano del resto ostacoli e incognite: dalle conseguenze dei contraccolpi dell'epidemia globale e del lockdown economico di questi mesi, all'apparente stallo negoziale fra Londra e Bruxelles sul dopo divorzio dall'Ue. Argomenti di cui il presidente francese ha parlato informalmente con Johnson, in un lungo colloquio a Downing Street. È di ieri la notizia che Londra ha avviato negoziati commerciali con Nuova Zelanda e Australia.

*Johnson e Macron a Downing Street (Afp)*

Intervento dell'arcivescovo Ivan Jurkovič

# La discriminazione razziale è intollerabile

Roma, 19. «Tutti i membri della famiglia umana, fatti a immagine e somiglianza di Dio»; sono «uguali nella loro intrinseca dignità, a prescindere da razza, nazione, sesso, origine, cultura o religione». Queste le parole usate ieri dall'arcivescovo Ivan Jurkovič, osservatore permanente delle Nazioni Unite a Ginevra, intervenendo in un dibattito organizzato nell'ambito della 43ma sessione del Consiglio per i diritti umani, sul tema «Attuali violazioni dei diritti umani di ispirazione razziale, razzismo sistemico, brutalità della polizia e violenza contro la protesta pacifica».

L'arcivescovo Jurkovič ha ricordato che «non è possibile tollerare o chiudere gli occhi di fronte a qualsiasi tipo di razzismo o forma di esclusione sociale e pretendere nel contempo di difendere la sacralità della vita umana». Parole di scottante attualità dopo l'uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un agente bianco a Minneapolis: un caso che ha fatto scoppiare una lunga ondata di proteste in tutti gli Stati Uniti. Parole, inoltre, che richiamano direttamente l'appello di Papa Francesco nell'udienza generale di mercoledì 3 giugno. «Non possiamo tollerare né chiudere gli occhi su qualsiasi tipo di razzismo o di esclusione – ha detto il Papa – e pretendere di difendere la sacralità di ogni vita umana. Nello stesso tempo dobbiamo riconoscere che la violenza delle ultime notti è autodistruttiva e autolesionista. Nulla si guadagna con la violenza e tanto si perde».

Durante l'incontro a Ginevra, l'arcivescovo Jurkovič ha quindi ribadito che per la Santa Sede la discriminazione razziale in tutte le sue forme è assolutamente intollerabile e ha esortato tutti gli Stati a «riconoscere, difendere e promuovere i diritti umani fondamentali di ogni persona». È giunto il momento – è stato il monito – di porre fine ai pregiudizi, ai preconcetti e alla diffidenza reciproca che sono alla base di discriminazione, razzismo e xenofobia. «Nessuno – ha aggiunto l'osservatore permanente della Santa Sede – deve sentirsi isolato, e nessuno è autorizzato a calpestare la dignità e i diritti degli altri. Calpestare l'inviolabile dignità altrui vuol dire infatti calpestare la propria».

In discussione la proposta della Commissione sul Recovery fund e sul quadro finanziario pluriennale

# Vertice del Consiglio europeo

Bruxelles, 19. La proposta della Commissione europea sul Recovery fund e sull'Mff (il quadro finanziario pluriennale dell'Ue, n.d.r.) 2021-27 «per noi è una base di partenza, non si può tornare indietro». Lo ha detto oggi il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, in conferenza stampa a Bruxelles, alla vigilia dell'apertura dei lavori del vertice del Consiglio europeo.

«Spero – ha aggiunto – che la voce del Parlamento europeo venga presa sul serio. Vogliamo un piano di ripresa e un Mff che siano all'altezza delle ambizioni che ci siamo dati in questa legislatura».

La discussione sulle proposte, ha ricordato Sassoli, «non si esaurisce in Consiglio, dovranno arrivare in Parlamento, che non intende rinunciare alla sua prerogativa di autorità di bilancio. Su tutto questo faremo valere la voce del Parlamento».

«Abbiamo una responsabilità collettiva di arrivare a un risultato. Oggi i leader del Consiglio europeo discuteranno il bilancio a lungo termine dell'Ue e il piano per la ripresa per la lotta al covid-19. Ora è il momento di impegnarsi», ha dichiarato il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, in apertura del vertice.

«Oggi attraversiamo una tappa cruciale verso l'uscita dalla crisi», ha scritto invece il presidente della Commissione Ue, Ursula Von der Leyen. «Sono felice di presentare il Recovery fund, o Next Generation Eu, al Consiglio europeo. Il nostro pacchetto aiuterà l'Europa per una ripresa resiliente, sostenibile e digitale. Ora dobbiamo unire i nostri sforzi, non è consentito alcun ritardo», ha continuato su Twitter.

In quello che è stato definito un momento decisivo per il Vecchio Continente, la Commissione Ue propone uno schema di fondi e prestiti per fare uscire gran parte dell'Europa dalla recessione economica generata dalla pandemia di covid-19. Il vertice odierno è la prima occasione per un confronto sulla proposta avanzata dalla Commissione Europea sul Recovery fund che prevede 500 miliardi di euro di trasferimenti e 250 miliardi di prestiti, in collegamento con un Mff 2021-27 da 1.100 miliardi. Il negoziato è su entrambi, un "pacchetto" da ben 1.850 miliardi di euro.

I colloqui saranno comunque complicati, dato che diversi Paesi si oppongono al Recovery fund.

Il fronte del Nord – Paesi Bassi, Austria, Danimarca, Svezia e Finlandia – appare come quello più critico, anche se si sono detti consapevoli della necessità di chiudere un accordo entro luglio, prima della pausa estiva. Ne va della stessa credibilità dell'Unione europea.

Oltre a quelli del Nord, a fare resistenza sono anche alcuni Paesi dell'Est, in particolare l'Ungheria, ma anche Repubblica Ceca.

*Il presidente del parlamento Ue David Sassoli in videoconferenza (Ansa)*

# Il richiamo di Mattarella: la magistratura recuperi credibilità

Roma, 19. «Ci troviamo in una fase in cui l'Italia è chiamata a un impegno corale di ripresa, dopo la drammatica emergenza della pandemia e le sue conseguenze. All'intera società è richiesto il rispetto di un'etica civile che chiama tutti alla responsabilità». Lo ha detto il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, in un discorso tenuto al Quirinale in occasione di una cerimonia in ricordo dei magistrati vittime di terrorismo e mafia.

Al centro della sua riflessione le «gravi distorsioni» scoperte in seguito al caso Palamara, oggetto dell'inchiesta di Perugia. «Quel che è apparso ulteriormente», dopo lo scandalo apertosi un anno fa all'interno del Consiglio superiore della magistratura (Csm), «fornisce la percezione della vastità del fenomeno». Da quelle carte emerge una «modestia etica» di molte toghe, ha detto il presidente. «Nel nostro Paese, come in ogni altro, c'è costantemente bisogno di garantire il rispetto della legalità. Anche per questo la magistratura deve necessariamente impegnarsi a recuperare la credibilità e la fiducia dei cittadini, così gravemente messe in dubbio da recenti fatti di cronaca», ha aggiunto. «La documentazione raccolta dalla Procura della Repubblica di Perugia sembra presentare l'immagine di una magistratura china su stessa, preoccupata di costruire consensi a uso interno, finalizzati all'attribuzione di incarichi», ha sottolineato ancora.

# Al-Serraj chiede aiuto all'Onu e all'Ue per una soluzione politica in Libia

Tripoli, 19. Il presidente del Governo di accordo nazionale libico, Fayez al-Serraj, torna a chiedere l'intervento delle Nazioni Unite e dell'Europa per stabilizzare la situazione nel Paese. «Il nostro governo non si arrenderà mai e non permetterà che in Libia sorga una dittatura, di nessun genere. Oggi chiedo che le nazioni europee e l'Unione europea ci sostengano nel realizzare questa visione». È l'appello di al-Serraj contenuto in un suo intervento pubblicato oggi sul quotidiano italiano «la Repubblica».

«Chiedo che l'Onu continui a sostenerci nello sforzo di unire i libici e di lavorare a una soluzione politica», sottolinea al-Serraj. «Da più di quattordici mesi Tripoli e l'Occidente libico si battono contro la tirannia, fronteggiando l'offensiva illegale e immorale», scrive al-Serraj riferendosi al generale Khalifa Haftar.

La Nato ha, intanto, aperto un'inchiesta per chiarire le dinamiche dell'incidente navale tra Francia e Turchia avvenuto, nei giorni scorsi, al largo della Libia. Lo ha dichiarato il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. L'incidente – denunciato da Parigi e negato da Ankara – si è verificato quando una nave francese ha chiesto di ispezionare il carico di una fregata turca con il sospetto che trasportasse armi in Libia, violando l'embargo imposto dall'Onu. La Francia ha accusato le fregate turche di aver agito in modo «estremamente aggressivo» nei confronti di una delle sue navi, che stava partecipando a una esercitazione della Nato nel Mediterraneo.

# Raggiunto l'accordo in Sud Sudan sui governatori degli Stati

Juba, 19. È stato raggiunto in Sud Sudan l'accordo sulla nomina dei governatori dei dieci Stati regionali del Paese, motivo da tempo di tensione all'interno del nuovo governo di unità di transizione, creato lo scorso febbraio. Il presidente del Sud Sudan, Salva Kiir, e il suo ex rivale e ora vicepresidente, Riek Machar, si sono incontrati mercoledì scorso a Juba, dove hanno concordato una nuova formula per l'assegnazione degli Stati. Lo ha reso noto l'ufficio stampa presidenziale. Si pone così fine a mesi di stallo e sarà dunque, finalmente, attuato il patto siglato nel 2018. L'accordo prevede che al partito di Kiir vadano sei Stati, mentre la squadra di Machar proporrà i governatori di tre Stati, tra cui quello dell'Alto Nilo, maggior produttore di petrolio del Paese. Infine, all'Alleanza dei movimenti di opposizione del Sud Sudan, andrà lo Stato di Jonglei.

Ancora allo stallo è invece il controverso progetto della grande diga del Rinascimento sul Nilo Azzurro – la più grande centrale idroelettrica del continente – che coinvolge Etiopia, Egitto e Sudan, dopo la ripresa dei negoziati in videoconferenza lo scorso 9 giugno.

L'Etiopia ha avvertito che potrebbe non tornare al tavolo dei negoziati se l'Egitto dovesse uscire dall'attuale giro di colloqui. I due Paesi, infatti, insieme al Sudan, hanno ripreso la scorsa settimana i negoziati per risolvere l'impasse legata alla diga. Per completare il progetto si cerca un accordo con il Sudan e soprattutto con l'Egitto, il quale teme che il progetto consentirà all'Etiopia di controllare il flusso del fiume. L'Etiopia, infatti, spinge per il riempimento del suo bacino in sette anni, ma l'Egitto vuole tempi più lunghi, tra i 12 e i 21 anni. Il ministro degli Esteri etiope ha accusato il Cairo di ostinazione. Il Sudan, nel mezzo della pluriennale disputa, chiede cautela e un accordo tra le parti al tavolo dei negoziati.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Baghdad chiede il ritiro delle forze di Ankara impegnate in un'operazione contro il Pkk

# Tensione tra Iraq e Turchia

Baghdad, 19. Tensione tra Iraq e Turchia. Il governo iracheno ha chiesto alla Turchia di fermare immediatamente il suo attacco nel nord del Paese, dove le forze speciali di Ankara stanno prendendo di mira da mercoledì scorso formazioni del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan).

Riferendosi all'operazione chiamata dai turchi Artiglio della Tigre, il ministero degli Esteri iracheno ha convocato l'ambasciatore turco Fatih Yildiz per protestare e «condannare duramente la ripresa degli attacchi delle forze turche a violare la sovranità nazionale con bombardamenti e incursioni su obbiettivi all'interno dei nostri confini internazionali», e gli ha consegnato un memorandum in cui si chiede di «porre fine a queste azioni provocatorie». «Sottolineiamo che la Turchia deve fermare il suo bombardamento e ritirare le sue forze di attacco dal territorio iracheno» recita il documento del ministero.

La Turchia «è in attesa di collaborazione con Iraq contro l'organizzazione terroristica Pkk» ha replicato oggi il portavoce del ministero degli esteri Hami Aksoy. Il portavoce ha poi sottolineato che le operazioni vanno avanti e prendono di mira «gli obiettivi appartenenti all'organizzazione terroristica che minaccia non solo la sicurezza nazionale della Turchia ma anche l'integrità territoriale dell'Iraq». «Aspettiamo dall'Iraq di collaborare con il nostro Paese nella lotta contro l'organizzazione terroristica Pkk. È stato ricordato alle autorità irachene anche dal nostro ambasciatore a Baghdad» ha detto Aksoy.

Secondo il ministero della difesa turco, le forze armate hanno distrutto in 36 ore oltre 500 rifugi dei «terroristi del Pkk», da cui «sarebbero stati preparati e compiuti attacchi contro il territorio turco». Per i bombardamenti sono stati impiegati caccia F-16, droni armati e pezzi d'artiglieria. Rivolgendosi ai comandanti dell'esercito sul terreno, il ministro della difesa Hulusi Akar si è complimentato per lo svolgimento delle operazioni, assicurando che queste ultime «proseguiranno fino alla neutralizzazione totale dei ribelli». Il timore degli analisti è che queste violenze possano produrre conseguenze gravi per tutta la regione, facendo salire la tensione al confine con l'Iran.

Il Pkk è attualmente considerata un'organizzazione terroristica dalla Turchia, dagli Stati Uniti, dall'Unione europea, dall'Iran e dalla Nato, ma non dalla Russia, dall'India, dalla Cina, dal Brasile, dalla Svizzera, dall'Egitto e dalle Nazioni Unite. La tregua con la Turchia – annunciata nel 2013 – è stata interrotta nel 2015.

Intanto, sono almeno 3.000 i civili iracheni evacuati da 600 case nella provincia di Kerbala, nell'Iraq meridionale, dove è scoppiato un enorme incendio. Lo ha reso noto la protezione civile irachena, parlando di «sforzi estremi compiuti da otto ore consecutive per evacuare tremila cittadini dalla zona di Ain Tamr nella provincia di Kerbala». In una nota si legge che «l'incendio ha divorato un'ampia zona di boschi ad Ain Tamr», stimata in circa 625mila metri quadrati. A peggiorare la situazione è stato il vento, che ha impedito il controllo delle fiamme e richiesto l'intervento di vigili del fuoco provenienti dalle province di Najaf e Babil.

## Gantz pronto a bocciare il piano delle annessioni

Tel Aviv, 19. Il ministro della difesa israeliano Benny Gantz ha detto che si opporrà ai piani per l'annessione di zone dei Territori palestinesi. Lo riferiscono i media israeliani, secondo i quali, durante un incontro con funzionari della sicurezza, Gantz ha detto di essere «sicuro che il primo ministro (Benjamin Netanyahu, ndr) non metterà a rischio l'accordo di pace con la Giordania e il rapporto strategico tra Israele e gli Stati Uniti con una mossa irresponsabile» come quella delle annessioni unilaterali di parte dei Territori palestinesi.

Intanto, ieri la Giordania ha espresso di nuovo la propria contrarietà al piano delle annessioni. «La decisione di annessione non ha precedenti per il processo di pace e ucciderà la soluzione a due Stati» oltre ad avere conseguenze sulle «relazioni giordano-israeliane» ha detto il ministero degli esteri, Ayman Safadi, in una conferenza stampa a Ramallah dopo aver incontrato il presidente palestinese Mahmoud Abbas. Il ministro ha ribadito ad Abbas che il Regno giordano «continuerà a fare ogni sforzo e tutto il possibile per sostenere i fratelli in Palestina». Safadi ha poi aggiunto che la mossa israeliana, prevista ai primi di luglio, «distruggerà tutte le basi del processo di pace e priverà i popoli della regione del loro diritto a vivere in sicurezza, pace e stabilità». L'unico modo per raggiungere «una pace giusta e globale è la soluzione a due Stati».

Per stemperare gli attriti al confine himalayano conteso

# Colloqui tra Cina e India

Pechino, 19. Sono ripresi anche oggi i colloqui ad alto livello per stemperare la tensione tra Cina e India, dopo gli scontri dei giorni scorsi tra le truppe dei due Paesi nelle aree contese della regione di confine himalayana di Ladakh, nel Kashmir. Scontri, nella valle di Galwan, che hanno provocato la morte di almeno venti soldati di New Delhi.

Entrambe le parti, si legge in una nota di Pechino al termine di un colloquio telefonico tra i ministri degli Esteri cinese e indiano, Wang Yi e Subrahmanyam Jaishankar, hanno concordato di «affrontare in modo imparziale» i gravi avvenimenti nella valle di Galwan per mantenere la pace nelle zone di confine. Secondo un portavoce del ministero degli Esteri cinese la situazione al confine con l'India sarebbe «sotto controllo».

In una nota, l'Unione europea ha incoraggiato Pechino e New Delhi a «mostrare moderazione e impegnarsi nella de-escalation militare», obiettivo fondamentale per preservare la pace nella regione. Proprio per questo, è da considerarsi molto positiva la notizia di poche ore fa della liberazione di una decina di soldati indiani che erano stati catturati dai cinesi durante gli scontri.

La norma al vaglio del Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo di Pechino

# Avviato l'iter della contestata legge sulla sicurezza a Hong Kong

Hong Kong, 19. Il contestato progetto di legge sulla sicurezza nazionale per Hong Kong è stato sottoposto al Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo, che ieri ha avviato a Pechino la sessione di lavori. Lo riporta un dispaccio dell'agenzia di stampa cinese Xinhua. I lavori del comitato si concluderanno domani, sabato.

L'esame del provvedimento, non all'ordine del giorno nei piani originari, sarebbe stato accelerato, in base a quanto riportato dai media ufficiali. La Xinhua ha poi precisato che nel provvedimento sono disciplinati i casi di sovversione, secessione, terrorismo e interferenze straniere, specificando anche le relative sanzioni.

Poche ore prima, la Cina ha «respinto con forza» un comunicato emesso dai ministri degli Esteri del G7, nel quale si invitava Pechino a riconsiderare la legge sulla sicurezza nazionale a Hong Kong. Lo ha reso noto il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Zaho Lijian, ribadendo che gli affari di Hong Kong sono esclusivamente affari interni della Cina.

Sulla questione è intervenuta anche l'Unione europea. Parlando ieri alla plenaria del Parlamento europeo, l'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune, Josep Borrell, ha detto che c'è «unanimità al Consiglio».

«La nostra relazione con la Cina non rientra in un'unica categoria, è una relazione complessa e deve basarsi sulla fiducia, la trasparenza e la reciprocità», ha aggiunto Borrell. L'Alto rappresentante ha quindi ricordato la posizione dell'Ue sull'adozione della legge sulla sicurezza nazionale ad Hong Kong, che – ha dichiarato – «non è in linea con gli impegni della Cina a livello del diritto internazionale», precisando che su questo punto c'è «unanimità» tra i 27.

## Attacco informatico contro l'Australia

Canberra, 19. L'Australia è sotto un massiccio cyberattacco. A renderlo noto è stato oggi il primo ministro Scott Morrison, durante una conferenza stampa convocata d'urgenza a Canberra, nella quale ha spiegato che l'attacco è stato condotto da un «soggetto interno allo Stato». Il cyberattacco ha avuto come principali obiettivi il Governo, i servizi pubblici e le attività economiche.

Morrison ha precisato che sono state colpite numerose organizzazioni di diversi settori, incluso industria, movimenti politici, educazione, salute, servizi essenziali e altre strutture fondamentali.

Morrison – che non è entrato molto nei dettagli della questione – ha detto anche che non c'è stata nessuna grande appropriazione di dati personali e che ha deciso di comunicare l'attacco «per aumentare la consapevolezza dei cittadini, non per farli preoccupare».

A partire dai documenti di alcuni organismi internazionali

# Una nuova cultura dell'ambiente per plasmare le città

di Silvia Camisasca

Appaiono a tutti evidenti i segnali di sofferenza di un pianeta i cui equilibri naturali sono stati profondamente alterati dagli interventi dell'uomo. Una violenza che non ha ferito solo il grembo della Terra, ma anche compromesso la qualità di vita delle nostre città e sfigurato il volto degli spazi artificiali progettati nel tempo. Considerazioni queste poste all'attenzione del mondo da due organismi internazionali, dai quali è giunto, già in passato, un grido di allarme: quello del Forum economico di Davos e, a seguire, dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Il Manifesto di Davos del 22 gennaio del 2018 impegna tutti i rappresentanti delle istituzioni culturali dei paesi dell'Unione europea e delle Nazioni Unite, a partire dai ministri della Cultura degli Stati membri, a sostenere politiche che estendano l'influenza della cultura sulla forma della città e del costruito. Una presa di posizione così netta preoccupa, in quanto implicitamente valuta i fattori ad oggi decisivi nella realizzazione del nostro ambiente di vita, come non aderenti alla cultura. Il 28 maggio di un anno dopo, l'Oms indica ufficialmente il Burn-out, cioè lo stress, come sindrome con il codice Icd-11, dettagliandone sintomi ed effetti negativi sulla salute. Non solo, la stessa Agenzia delle Nazioni Unite ne stima il costo annuo, in termini monetari, in un trilione di dollari: ben mille miliardi di dollari! Azzerando questa spesa per un solo anno, si potrebbe saldare per metà il terzo debito pubblico di uno stato nazionale.

Tra le cause che generano stress nel luogo di lavoro c'è lo spazio stesso, cioè la configurazione degli ambienti destinati a produzione, organizzazione, servizi e commercio: dunque, i luoghi che ospitano l'80% del nostro tempo di vita, se non occasionalmente, non concorrono al benessere fisico e mentale. Ciò significa che anche l'ambiente artificiale, città ed edifici, che popoliamo, va ripensato, spostando l'uomo al centro del progetto e assecondando una cultura, scientifica ed umanistica, integrata in un'unica visione.

Solo dall'alleanza tra saperi e discipline, non a caso separate proprio all'alba del tempo dominato dalla tecnica, proviene la spinta decisiva a riformulare il concetto di spazio, includendo neuroscienze, filosofia, arti, pianificazione ed architettura ed etica. Come suggeriscono le ricerche di Douglas MacLoad, in un saggio pubblicato nel secondo numero di «Intertwining», proprio la costruzione di un luogo artificiale è stata il detonatore dello sviluppo cognitivo dell'essere umano. Dopo la comparsa delle prime architetture sul confine turco-siriano, che pietrificavano preesistenti rituali collettivi, quattordicimila anni fa, l'uomo in pochi millenni si impadronì di linguaggio e scrittura. Questo avveniva due milioni d'anni dopo la comparsa dell'*Homo erectus*, e dopo duecentomila anni dall'*Homo sapiens*. Oggi, però, potrebbe essere lo stesso spazio artificiale a generare, come un boomerang, un processo degenerativo. La mente umana ha ingaggiato, fin dalla fase primigenia, un rapporto simbiotico con lo spazio costruito: in origine era una seconda pelle, una proiezione scolpita di riti ed emozioni comuni. Nel tempo, però, questo legame è stato fortemente minato. La forma dei luoghi è andata via via riflettendo le esigenze tecniche di un sistema economico sempre più lontano dall'uomo. Nel corso della storia, anche se ambiguamente, l'equilibrio tra utilità tecnica dello spazio e cura della mente era stato, al contrario, mantenuto.

«Dopo la seconda guerra mondiale prende corso una trasformazione molto più profonda, oggi potentissima con la rivoluzione digitale degli ultimi due decenni – afferma Davide Ruzzon, Direttore di Naad all'Università di architettura di Venezia Iuav e responsabile scientifico del progetto Tuned di Lombardini22 – per comprenderla premetto che la nostra mente, con il corpo a riposo, consuma il 20 per cento di tutta l'energia richiesta dall'organismo. Il controllo del consumo energetico del cervello è il più importante obiettivo degli organismi viventi: questo risultato venne raggiunto grazie alla codifica, in chiave predittiva, del nostro rapporto con lo spazio fisico che ci circonda». Da ciò è chiaro che gli spazi fisici, prima naturali e poi costruiti, sono stati decisivi alla nostra evoluzione. Proprio nell'interazione con lo spazio la mente ha elaborato sentimenti più raffinati di quelli elementari – paura, rabbia o gioco – di tutti i mammiferi. «Provenendo tutti dal nord-est Africano, l'Acacia e il paesaggio della Savana africana rimane – secondo alcune ricerche – il sistema arboreo preferito, in virtù di questa ancestrale condivisione, proprio perché quella coreografia è stata decisiva alla nostra sopravvivenza di Sapiens» chiarisce Ruzzon.

Analogamente altre coreografie naturali, altri topoi, hanno assorbito i sentimenti degli uomini: il rifugio all'interno di un luogo protetto o il giaciglio dove stendere il corpo, ad esempio. L'architettura nasce quattordicimila anni fa, dopo due milioni d'anni di gestazione, in risposta al bisogno del Sapiens cacciatore-raccoglitore di avere una struttura in cui ri-trovarsi. L'uomo deve costruire un kit pronto per l'uso, una palestra della mente che gli permetta di rielaborare meglio il sentimento della morte, ad esempio, come accadde nei primi insediamenti sul confine turco-siriano a Gobleki Tepe. Un luogo riconosciuto collettivamente, sempre disponibile per rivivere un rituale fondativo. «C'è una ragione economica, la sopravvivenza, che spinge l'uomo al miglioramento. La ragione fondante della bellezza è l'utilità, economica e sociale, perché è la corrispondenza tra sentimenti attesi e la forma fisica dello spazio che a questi si accoppia, che cerca di tornare da dove viene – spiega Ruzzon –. In background, si potrebbe dire, il nostro sistema si attiva quando torniamo a casa la sera, quando andiamo al lavoro, quando entriamo in una stazione per prendere un treno, quando andiamo in un ospedale, ma sempre in modo diverso». Nel flusso immenso delle attività cerebrali, nella parte nascosta dell'iceberg, esistono modelli di relazione uomo-spazio, sempre declinati da cultura e geografia, che la nostra mente proietta verso la propria casa, o il luogo di lavoro, ad esempio, durante la nostra giornata. Se tali proiezioni sono disattese dalle condizioni esterne, le attività celebrali devono "risintonizzarsi" alla nuova situazione: e questo richiede ricalcoli, adattamenti, revisioni, che sfruttano le nostre capacità cognitive, ma producono stress e fatica mentale. L'ambiente di vita, nelle città sta pericolosamente abusando della nostra pazienza adattativa: «Le configurazioni che la città e gli edifici hanno assunto, hanno modificato i caratteri formali inscritti nei modelli generativi della mente – segnala Ruzzon –. Una fatica che emerge dai resoconti medico ospedalieri, dalle ricette che prescrivono farmaci per curare depressione e disturbi del sonno, dai bilanci familiari e aziendali». Oggi che questa consapevolezza esiste, spetta ad ognuno di noi trasformare i segnali, che dal profondo vengono a galla, in suggerimenti di prassi quotidiana.

## Il racconto dell'epidemia nei secoli

Nel «Decameron» di Boccaccio e nell'«Epistola» di Machiavelli

# Firenze e la doppia peste

di Gabriele Nicolò

Era il 1348 quando un terribile morbo ghermì Firenze cogliendola impreparata e decimandone la popolazione. Come raccontano le cronache del tempo, le scarse condizioni igieniche e la diffusa malnutrizione favorirono il radicamento dell'epidemia. Giovanni Boccaccio trattò l'argomento con il cuore affranto e con non celata sofferenza. Nell'Introduzione alla prima giornata del *Decameron*, all'interno della cornice narrativa, l'autore spiega che «la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata» è la causa dell'«orrido cominciamento» della sua opera. In quaranta paragrafi, sui novantasei che compongono l'Introduzione, Boccaccio delinea il cupo panorama di Firenze e descrive in maniera analitica i primi segni della pestilenza: «Nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie o livide».

*Pieter Bruegel, «Trionfo della morte» (1562, particolare)*

Nessun medico appare in grado di curare la malattia: sia per la novità dei sintomi sia per l'ignoranza – denuncia Boccaccio – di molti uomini che si spacciano per dottori e scienziati. Ma l'autore non è colpito solo dal morbo e dal suo inclemente propagarsi, ma anche dalle pesanti implicazioni che esso determina, quale, principalmente, la dissoluzione di ogni forma di rapporto civile e di socializzazione. C'è infatti chi si ritira in una vita ascetica o chi, operando una scelta di segno opposto, si abbandona ai piaceri della carne e della gola. La peste non conosce pietà e finisce per corrompere e per sradicare i fondamentali principi di affetto e di sangue. Scrive Boccaccio: «E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'uni fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi non fossero, di visitare e di servire schifavano». Vengono ignorate la compassione e la pietà verso gli appestati. I malati sono abbandonati in casa dai loro stessi parenti. I poveri muoiono in strada senza che qualcuno presti loro soccorso. Sono in tanti ad abbandonare Firenze per fuggire nelle campagne con la speranza di sottrarsi al letale contagio. Nel frattempo i servi si approfittano dei padroni ammalati per derubarli. Come pure si assiste a funerali solitari e a sepolture in fosse comuni. Tutti questi elementi, sottolinea Boccaccio, rappresentano un segno inconfutabile della perversione dei tempi.

Sembra parodiare – almeno in parte – Boccaccio, Niccolò Machiavelli che alla peste di Firenze nel 1527 dedicò una *Epistola* la quale, a sua volta, ha una storia interessante. Machiavelli, infatti, mostra in filigrana un distacco venato di ironia nel trattare il funesto avvenimento lanciando sottili strali a chi prende troppo a cuore i perniciosi effetti di un male che altro non è che la punizione che gli uomini «sciatti e rei» si sono meritati. Nel maggio del 1523 Machiavelli inviò a Lorenzo Strozzi, letterato e uomo politico, un testo in forma di lettera, nella quale descriveva all'amico, lontano da Firenze, lo stato della città sconvolta dalla peste. Dopo la morte di Machiavelli, Strozzi, suo presunto amico, se ne attribuì la paternità manomettendo l'autografo originario, per cui per molto tempo quel testo è stato ritenuto opera di Strozzi. Un'indagine a largo raggio di tipo storico, filologico e critico è riuscita, successivamente, a restituire la legittima paternità all'autore del Principe.

«Firenze – scrive Machiavelli – assediata dalla peste, sembra una città saccheggiata, e poi abbandonata, dagli "infedeli". Chi non è riuscito a fuggire dalla città o è morto o sta per morire, patendo una straziante agonia. È uno spettacolo che farebbe versare copiose lacrime se non fosse che l'intero scenario conserva, pur nella tragicità del momento, un che di grottesco. Il presente ci offende e il futuro ci minaccia».

«Che epoca maledetta» dichiara l'autore che, al di là di un distacco in parte sinceramente avvertito, in parte artatamente ostentato, compie un atto d'amore nei riguardi di Firenze. Con nostalgia, screziata di amarezza, egli ricorda quando le strade erano «pulite e belle», sempre formicolanti di persone ricche e nobili. Adesso, a causa della peste, esse emettono odori malsani e sono invase da torme di poveri. Anche la conversazione risente del dramma. Prima, lamenta Machiavelli, la gente era in piazza e parlava di cose belle, degli affari e degli amori. Ora, ammesso che la gente si fermi per conversare, si parla sempre e solo di morte. C'è anche chi azzarda delle ipotesi circa le cause del morbo, ma in realtà si va alla cieca. E c'è chi ricorda che Firenze è stata già duramente colpita dalla peste nel 1348 e nel 1478. «Turpe destino» scrive Machiavelli che richiama un particolare significativo. Prima della peste egli era solito passare davanti alla basilica di San Miniato e ogni volta veniva «stordito» dall'incessante rumore provocato dai battitori della lana e dai penetranti fischi dei commercianti della lana. Dopo che la peste ha svuotato la città, quando passa davanti a San Miniato si trova «stordito» da un silenzio tanto irreale quanto tragico.

*Due penne illustri si cimentarono nel descrivere gli effetti del morbo denunciando la decadenza dei valori nelle rispettive epoche*

Commovente è l'incontro, seppur di breve durata, con un frate della chiesa di Santo Spirito dove Machiavelli, con timido passo, è entrato. Il religioso è impegnato nel curare i preparativi dell'imminente messa pur sapendo che saranno pochissimi i fedeli, viste le circostanze, a parteciparvi. Lo stesso frate spiega a Machiavelli che a causa della peste numerosi confratelli sono morti. A loro non è permesso lasciare la città e nell'arco di qualche giorno quelli che sono sopravvissuti non avranno cibo a sufficienza, e il rifornimento di nuove provviste non è al momento contemplato. Ma il frate, sottolinea Machiavelli, è sereno. Uno stile di testimonianza che risalta fulgido in uno scenario così cupo e così tenebroso.

*Charles Francois Jalabert, «La peste di Tebe» (1842)*

Affinità e divergenze tra il racconto di Buzzati e la tragedia di Sofocle

# L'Edipo rovesciato

di Lucio Coco

Sono diverse le analogie tra il racconto di Buzzati *Una cosa che comincia per elle* e l'*Edipo re* di Sofocle. Sullo sfondo di entrambe c'è infatti un'epidemia: la pestilenza che tormentava Tebe nella tragedia greca, la lebbra confinata alle porte del paese di Sisto nella narrazione dello scrittore bellunese. Niente sembrava che potesse mettere in relazione Edipo con l'infezione di Tebe così come sembrava che non ci potesse essere alcun legame tra Cristoforo Schroder e il contagio. Costui era «un mercante in legnami», un uomo pratico che era giunto in città per portare avanti l'indomani i suoi soliti affari secondo una routine che ripeteva da anni, come pure conosceva da anni il dottor Lugosi che lui stesso aveva interpellato perché non si sentiva tanto bene. Quando tempestivamente il medico era venuto a fargli visita, questi aveva escluso che «ci fossero cose gravi» e si era fatto dare una bottiglietta di orina per esaminarla, promettendogli di tornare il giorno stesso.

*Mentre il re di Tebe era riuscito a risolvere l'enigma della Sfinge Cristoforo Schroder esita e sbaglia E la lebbra dunque rappresenterà la perdita della sua dignità*

Anche nella tragedia greca a turno prima il coro, poi Creonte, quindi il messaggero, svolgono un ruolo tranquillizzante e a vario titolo concorrono a rassicurare Edipo sul fatto che non c'era nessuna minaccia per lui né sul piano politico, riguardo al potere sulla città, né su quello personale, riguardo alle sue origini. Eppure ogni volta, malgrado le loro garanzie, si assiste a un continuo crescere del dubbio tra gli attori della scena e a un progressivo sbriciolarsi delle certezze nella mente del re di Tebe. Nel racconto di Buzzati sono il medico e l'alcade, don Valerio Melito, a velare e a svelare la sua condizione a Cristoforo Schroder. Paradossalmente nel corso di tutta la vicenda egli è un malato del tutto inconsapevole del suo stato, sono gli altri due a disegnargli e a cucirgli addosso la malattia. Lo stesso accade ad Edipo: egli sembra che non sappia nulla di se stesso e del suo destino. Tutto ciò che egli scopre sul suo conto, lo apprende dal racconto degli altri. Per tutto il tempo della rappresentazione è costretto continuamente e faticosamente a collegare indizi, a ricostruire fatti per arrivare a sapere di sé. Questa ricerca di cause lo impegna ancora più a fondo di quanto non avesse fatto la Sfinge con il suo enigma: stavolta si tratta di se stesso come uomo e il rebus si presenta molto più intricato.

Anche il lucido e intelligente mercante di legnami, pian piano nello svilupparsi della storia comincia a perdere le sue certezze. Quelle sanguisughe che il dottor Lugosi gli fa applicare ai polsi, simbolizzano bene come lentamente qualcosa gli si stava attaccando addosso, qualcosa dalla quale non sarebbe più riuscito a svincolarsi. Il «rumore metallico» del contenuto del «pacchetto oblungo» che don Valerio aveva deposto sul tavolo oppure la pistola che aveva intravisto «nel movimento dei lembi del mantello» dell'alcade, avevano causato nell'animo dell'uomo un sentimento di incertezza che al momento lui stesso non si sapeva spiegare. Diceva Freud che il perturbante (*unheimliche*) è la percezione dell'inquietante, dell'oscuro o anche del maligno, in ciò che è familiare, consueto, abituale (*heimliche*). Lentamente Cristoforo Schroder scopre il perturbante che corre sotto traccia alla sua esistenza; l'alterità, che è il contrario della familiarità, che veniva a inquietarlo e rischiava di toglierlo dal luogo delle sue sicurezze e di confinarlo in una zona oscura, nelle terra di nessuno di coloro che dovevano scontare una quarantena forse a vita.

Lo stesso era accaduto a Edipo che sente vacillare il suo potere e la posizione che aveva raggiunto non a motivo delle possibili cospirazioni di corte o dell'avanzare degli eserciti nemici verso Tebe ma per ragioni più intime, legate proprio a ciò che gli era familiare e solito ma che improvvisamente, nell'arco di una giornata gli si sarebbe rivoltato contro e lo avrebbe sbalzato dal trono e consegnato per sempre a un destino di erranza lontano dalla città, come il «re disperato» del quarto *Quartetto* di Eliot. L'ultima immagine infatti che abbiamo di lui è quella di un mendico e cieco che si aggira per Colono, un sobborgo di Atene, dove secondo la profezia si sarebbero compiuti i suoi giorni. Lo stesso avrebbe potuto dire Cristoforo Schroder se gli fosse stato concesso, dalla terra del suo nuovo esilio, di raccontare a terzi la sua terribile storia. Nel giro di poche ore infatti si era visto confinare nella *no man's land* dei lebbrosi con una campanella al collo mentre tutte le sue cose, fatte salve «la giacca e la mantella», venivano bruciate e cancellate per sempre, «carrozza e cavallo» compresi.

Lo stesso racconto di Buzzati del resto autorizza a tracciare un parallelismo ancora più stretto tra Edipo e lo sfortunato mercante. Quando infatti l'alcade lo aveva incalzato perché ricordasse chi fosse la persona che si era offerta di aiutarlo a rimettere in carreggiata il mezzo che lui guidava «per la strada del Confine vecchio», gli aveva suggerito anche l'iniziale del nome. Dopo alcuni tentativi, il mercante di legnami gli aveva risposto alquanto seccato che «gli indovinelli non erano fatti per lui». Anche nel suo caso ci si trova dunque davanti a un enigma. I ruoli però sono cambiati. Siamo di fronte a una situazione capovolta. Nel racconto è proprio don Melito che indossa i panni della Sfinge a mettere in difficoltà Schroder-Edipo e a ribaltare così l'impianto del mito greco. Infatti Edipo era riuscito a sciogliere l'enigma della Sfinge, rispondendo che l'animale prima quadrupede, poi bipede e infine tripede era l'uomo; cosa che gli aveva consentito di non essere strangolato da quell'essere alato con corpo di leone e la testa umana che lo interrogava. È questa in breve la lezione di Edipo: l'uomo, l'umanità è la risposta che disarma e sconfigge il mostro e la mostruosità e questo vale sia per l'epoca mitica che per quella storica. La Sfinge infatti dopo quello smacco, stando alla leggenda, si sarebbe gettata da una rupe o avrebbe finito per divorare se stessa.

Cristoforo Schroder è invece un Edipo rovesciato. Egli manca la soluzione, non riconosce l'uomo come aveva fatto il suo antico predecessore. Non ricorda, si confonde, esita, sbaglia, si perde. A vincere stavolta è il mostruoso, il disumano. E, come accade sempre in questi casi, il prezzo da pagare è altissimo. La nuova lebbra infatti sarà per lui la perdita della sua dignità di persona, fino a essere ridotto a una cosa, «una cosa che comincia per elle».

# Il fascino di Cenerentola

Una riflessione sullo stato di salute della poesia nel ventunesimo secolo

di Silvia Guidi

Valerio Magrelli la chiama «la Cenerentola delle librerie»; è bellissima, è destinata a sposare un principe, ma per la maggior parte del suo tempo giace in un angolo polveroso, o viene relegata tra le cose che sono talmente familiari e note da essere diventate invisibili. La Bella (provvisoriamente) addormentata di cui parla Magrelli è la poesia; e forse le "bestie" siamo noi, suggerisce al lettore Uberto Motta nella prefazione al libro *La parola e la cosa, saggi sulla resistenza della poesia* (Milano, Vita e Pensiero, 2020, pagine 122, euro 13). Le riflessioni e le testimonianze raccolte in questo volume appartengono a voci di autrici e autori di generazioni differenti. Tranne Alfonso Berardinelli, critico e saggista conosciuto anche al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, si tratta di poeti che rappresentano le più svariate declinazioni del tema "poesia" nella cultura contemporanea. Un relitto del passato destinato «a inabissarsi nella banalità del linguaggio contemporaneo, a farsi sfogo inconsistente di un privato narcisismo», come si legge nella quarta di copertina, o un oltraggio "buono" al comune senso del sapere, un antidoto allo svuotamento progressivo delle parole che ha ancora qualche possibilità di essere un punto di vista privilegiato sul mondo? Il punto di partenza è proprio la contraddizione fra la presunta inutilità o inefficacia o inconsistenza della poesia, e la sua presenza di lunga durata, come forma di accompagnamento del vivere. Anche se «non serve a niente», gli uomini scrivono poesie da oltre quattromila anni, affidando a una parola apparentemente gratuita e immotivata i propri desideri più profondi, le proprie attese e le proprie paure. «La poesia, quella vera, è diversa» è il titolo della prefazione di Motta: diversa, nel senso di lontana mille miglia dalla lingua smorta, standardizzata verso il basso e il banale, appiattita e circoscritta, kitsch e volgare, che assedia e satura la sfera massmediatica in cui abitiamo. L'eccezionalità o unicità dei suoi referenti, infatti, impone a chi scrive, ogni volta, l'invenzione di una lingua nuova.

Non solo: il poeta è il tramite di una parola che, affiorando alla sua coscienza da una misteriosa profondità, fa riscoprire il fascino del vivere. È capace, scrive Motta, «di quell'attesa a volte estenuante e di quel paziente abbandono che consentono alle sue più radicali e ossessive emozioni di risalire alla superficie della ragione, e di tradursi in linguaggio, in musica». Contemporaneamente, questo vissuto personalissimo e privatissimo, dal quale ogni poeta è posseduto, finalmente verbalizzato, trasmette una testimonianza dell'esperienza dello spirito in atto che fa crescere ed educa la coscienza, nella percezione tangibile del mistero che in ogni essere e in ogni circostanza del vivere è presente e opera, attendendo il nostro riconoscimento per mostrarsi.

Ecco il perché della similitudine con una sghemba, fiabesca storia d'amore che ha per protagonisti una ragazza bellissima e un mostro: l'uomo, da sempre, è assetato di sacro, e dunque, di poesia, ma facilmente – chiosa Motta – per pigrizia o accidia, o semplicemente per debolezza e timore, recalcitra di fronte allo sforzo, all'educazione, al percorso che occorre per giungere alla fonte capace di interpretare il suo stupore. Svalutando la portata di ciò che ha intuito si accontenta di surrogati; quelle che erano terre di sogno diventano terre di conquista (Roberto Mussapi) se non accettiamo l'urto di ciò che strappa l'individuo al suo egoismo, come sintetizza Alda Merini, intervistata da Alessandro Gamba mentre prepara la cena per i suoi amici. «Leggi Rebora e capirai» consiglia invece, lapidaria, Patrizia Valduga, perché la poesia – quando è "veramente poesia" – è sempre ricerca e desiderio di salvezza, per sé e per il mondo intero, e il mistero dell'Essere è il suo orizzonte, che il poeta ne sia consapevole o meno.

*Un dettaglio della copertina del libro*

Un viaggio alla scoperta dell'Era digitale

# Immergersi per capire e imparare a nuotare

Cambiamento d'epoca

*Pubblichiamo stralci dall'introduzione al libro «Digital Age. Teoria del cambio d'epoca. Persona, famiglia e società» (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2020, pagine 208, euro 18). L'autore del libro, dal prossimo 27 giugno, curerà sul nostro giornale una rubrica intitolata «Cambiamento d'epoca».*

di Paolo Benanti

L'oggetto di questo testo è il complesso e variegato universo contemporaneo della cultura pop. Purtroppo questa affermazione, così perentoria, non è né banale né immediata. Non è banale perché parlare di cultura è un'operazione che richiede alcune premesse di metodo. Non è immediata per il complesso intreccio di significati che racchiude il termine "pop". Dobbiamo innanzitutto distinguere in che senso parliamo di cultura. Secondo un dizionario della lingua italiana, si può parlare di cultura nel senso di quanto concorre alla formazione dell'individuo sul piano intellettuale e morale e all'acquisizione della consapevolezza del ruolo che gli compete nella società. Dire "cultura" significa allora indicare il patrimonio delle cognizioni e delle esperienze che possono essere acquisite da un individuo tramite lo studio, durante la preparazione specifica, in uno o più campi del sapere. In questo testo non parleremo di cultura come di un insieme di nozioni definito e codificato. Non vogliamo neanche indicare con il termine "cultura" un fenomeno riflesso e coscientemente elaborato.

*La cultura ci interessa perché è espressione*
*dell'uomo e del suo atteggiamento*
*nell'affrontare la finitudine dell'esistenza*
*È quindi materiale*
*ma anche profondamente spirituale*

Il senso che diamo alla parola cultura è eminentemente descrittivo. Intendiamo il complesso delle manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale di un popolo o di un gruppo etnico, in relazione alle varie fasi di un processo evolutivo o ai diversi periodi storici o alle condizioni ambientali. Questa accezione del termine cultura include non soltanto i vissuti ma anche quella che potremmo definire una "cultura materiale", ovvero un'analisi di una civiltà resa possibile dall'osservazione delle sue realizzazioni tecniche e sociali. Se le realizzazioni materiali di una cultura sono la parte più visibile di essa, è altresì vero che questi artefatti sono anche i più difficili da decifrare. Ogni edificio, infrastruttura, organizzazione sociale e prodotto degli appartenenti a quella cultura è un artefatto. Non solo una banca, ma anche un'associazione o un'organizzazione sono artefatti culturali secondo questa definizione. Anche una canzone o un libro che riesce a muovere e commuovere i membri di quella cultura è un artefatto della cultura stessa. Osservare una cultura, cioè osservare quello che una cultura produce e consuma – anticipando quanto a breve vedremo sul pop – è quindi toccare anche una parte invisibile ma efficacissima della cultura stessa: i suoi valori, i suoi sentimenti, le espressioni di ciò che significa essere uomini e voler vivere in una maniera umana.

La cultura così intesa è allora un amalgama di artefatti sostenuti da valori e dai vissuti delle persone che contengono elementi profondi e a volte inconsci condivisi dal gruppo stesso. Guardare alla cultura è guardare all'umano in un suo determinato comprendere e comprendersi in un periodo storico preciso e omogeneo che, appunto, si esprime e riconosce in una determinata cultura.

In ultima istanza, la cultura ci interessa perché è espressione dell'uomo e del suo atteggiamento nell'affrontare la finitudine e la radicalità dell'esistenza umana, facendo riferimento a certi valori profondi e vitali che lo motivano a pensare, a sentire e ad agire. La cultura è quindi materiale ma anche profondamente spirituale. Questo è il livello che ci interessa e che vogliamo far emergere nella nostra analisi.

Proprio l'aver precisato l'accezione del termine "cultura" che ci interessa e che sarà oggetto del presente approfondimento introduce il secondo elemento di complessità del nostro discorso. La forma della cultura che prendiamo in esame è la cosiddetta "cultura pop".

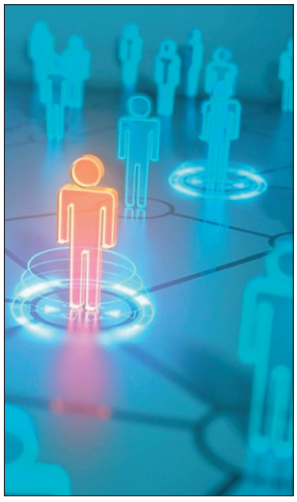
Cultura pop non è il termine che si utilizza come anglicismo del termine "cultura popolare" (in quel caso l'inglese utilizza il termine *folk*); nell'Occidente contemporaneo, indica una serie di artefatti culturali come musica, arte, letteratura, moda, danza, cinema, televisione e radio, nella loro forma analogica o prevalentemente digitale, che vengono consumati dalla maggior parte della popolazione della società. La cultura pop è quella cultura che non si caratterizza per appartenenza geografica o linguistica, come accaduto per altre culture passate, ma prevalentemente perché definita dal consumo di tipi di media che hanno accessibilità e attrattiva di massa.

Il termine "cultura pop" nacque come termine di contrasto: indicava una forma di cultura differente da quella che era la "cultura ufficiale" dello Stato o delle classi dirigenti. Oggi il termine è ampiamente utilizzato, ed è principalmente definito in termini qualitativi: la cultura pop è spesso considerata, nel linguaggio comune, quella che si nutre ed esprime in forme artistiche più superficiali o minori.

Da un punto di vista storico, i sociologi parlano di un'ascesa della cultura pop come espressione della creazione e dell'ascesa della classe media generata dalla rivoluzione industriale. Le nuove classi di lavoratori che via via hanno trovato posto in ambienti urbani, il muoversi da forme di vita agricole e contadine, hanno iniziato a creare questa specifica forma di cultura che porta in sé i segni di frattura e rottura con il passato: una sorta di ferita inconscia nata dalla separazione e frattura rispetto agli usi e alla vita dei genitori e della parte dominante della società.

*Paradossalmente solo tuffandoci*
*nella cultura di massa possiamo strappare*
*le persone dall'anonimato e riconoscere*
*nei loro occhi le istanze più profonde*
*e vere del loro vivere*

Storicamente è stato soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale che le innovazioni nei mass media hanno portato a significativi cambiamenti culturali e sociali in Occidente. Allo stesso tempo il capitalismo industriale, con la produzione di massa e con la necessità di vendere in grandi quantità i beni prodotti, assunse un ruolo fondamentale nell'associare produzione, consumo e cultura in quell'intreccio inestricabile, come descritto poc'anzi, di "materiale" e "spirituale".



Cultura pop e cultura di massa sono due espressioni che pian piano si sono fuse diventando inestricabili e indistinguibili. Non di rado si trovano come sinonimi di "cultura pop" i termini: cultura del consumo, cultura dell'immagine, cultura dei media e cultura creata dai produttori per il consumo di massa.

Questa pluralità rende particolarmente difficile dare una singola definizione del termine "cultura pop" o ridurre la sua complessa composizione in un'unica caratteristica. (...) Non possiamo capire la cultura pop se non ci rendiamo conto che nella nostra contemporaneità la distinzione tra "autentico" e "commerciale" è sfocata.

Oggi nella cultura pop i consumatori, e in particolare nel digitale gli utenti, sono liberi di abbracciare alcuni contenuti, modificarli per il proprio uso o rifiutarli completamente, o ancora creare contenuti propri che hanno la forza di plasmare a loro volta la cultura.

Proprio nella pluralità di queste definizioni sta tutta la complessità del tema e la non immediatezza cui accennavamo nel voler identificare e analizzare la cultura pop. Ma anche il motivo di occuparsene con urgenza.

Solo decodificando i tratti spirituali di questa cultura così materiale possiamo comprendere meglio i desideri e le speranze, i timori e le angosce che si muovono nei nostri contemporanei. Paradossalmente solo immergendoci nella cultura di massa possiamo strappare le persone dalla massa e riconoscere nei loro occhi le istanze più profonde e vere del loro vivere.

Autocoscienza e aspirazione alla trascendenza

# Il soffio di Dio

*Pubblichiamo l'introduzione di Maria Paola Brugnoli al libro scritto a quattro mani con Giorgia Salatiello intitolato «Autocoscienza. Fondamenti neuroscientifici, psicologici, filosofici, teologici e spirituali» (Verona, Gabrielli Editori, 2020, pagine 160, euro 15)*

di Maria Paola Brugnoli

Spesso è l'inconscio che modella il comportamento umano nel suo esplicarsi del vivere di ogni giorno, ed in mezzo alle esperienze che viviamo nell'ambito del nostro lavoro e della nostra professionalità.

Tuttavia, siamo ancora troppo fortemente legati al principio di causalità.

Ogni evento fisico deve essere preceduto da una causa fisica. E per la stragrande maggioranza degli esseri coscienti del pianeta Terra, esistono solo eventi fisici.

*Siamo ancora legati al principio*
*di causalità mentre al contrario*
*dovremmo trovare lo Spirito*
*in noi stessi*
*attraverso un processo interiore*

È ancora drammaticamente eretico, specie nella cultura scientifica moderna, pensare che un evento fisico possa dipendere da una causa mentale o spirituale.

Dobbiamo abituarci a pensare che la nostra mente non è solo un insieme di reti neurali e ci fornisce due tipi di vita: una materiale ed esteriore, la normale di tutti i giorni, l'altra invece rivolta alla continua, a volte spasmodica, ricerca del trascendente, intuito generalmente come immagine esterna della nostra vita troppo breve e finita.

Ma, come in tutte le cose della vita, esiste anche il contrario, il rovescio della medaglia.

Ci manca ancora, anche a grandi linee, quel determinato processo mentale e spirituale che possa dare credito ed un senso alla nostra vita entro i confini dell'universo: trovare lo Spirito dentro di noi, attraverso un percorso di autocoscienza.

Non riusciamo ancora a liberarci dalle maglie della dicotomia corpo-mente da una parte e spirito dall'altra, dalle catene del vivere come dissociati: il corpo e la mente neurale come entità separate, l'anima e lo spirito vitale troppo astratte per il nostro vivere quotidiano: il cervello come entità fisica e lo spirito come entità astratta.

Ma invece non può essere solo così.

Non può essere così perché ce lo dice la stessa ragione, ce lo dice l'intuizione, ce lo dice l'aspirazione verso un qualche tipo di trascendenza che abbiamo dentro, celo dice l'anelito all'immortalità, impresso dentro di noi fin dal momento del Big-Bang.

Da queste considerazioni di intima relazione corpo-mente e spirito, è nata l'esigenza di proporre questo studio sull'autoco-scienza: un percorso che parte da una revisione scientifica di studi neuroscientifici e psicologici, per poter meglio comprendere e superare il principio di causalità e la dicotomia corpo-mente e spirito, che oggi può essere studiata non come una divisione, ma come una unione.

Le traversie della vita, con i relativi momenti di dolore, confusione, di iperstress, di apatia, di abulia, di depressione, di acuto "male di vivere", possono allontanare, anche se per fortuna solo temporaneamente, dallo stato di autocoscienza, possono far sì che si oscuri quella luce viva e vivente, che dura già da qualche tempo dentro ognuno di noi.

Il dolore e la sofferenza spesso sono dentro l'animo degli individui, delle famiglie, delle comunità, dei rioni, delle città, delle etnie, dei popoli, delle nazioni, dei continenti, del mondo intero!

Per questo motivo, nel nostro percorso di studio sull'autocoscienza, ci è sembrato importante citare il pensiero teologico del filosofo Juan Alfaro (1914-1993), che

*Salvador Dalí, «La persistenza della memoria» (1931, particolare)*

è stato un acuto interprete del suo tempo, in particolare nel riferimento biblico-antropologico della sua riflessione teologica.

Egli propone una moderna teologia rivolta alla storia, con una particolare attenzione antropologica. La sua prospettiva antropologica porta la riflessione teologica ad affinare la prospettiva ermeneutica: se la rivelazione di Dio nella storia è accessibile all'uomo e si inserisce nella sua struttura costitutiva, è perché Dio si comunica all'uomo nella forma della parola e della parola interiore.

La sua riflessione teologica in senso moderno antropologico, è incentrata sullo studio dell'immanenza-trascendenza della grazia, intesa in senso ampio, come autocomunicazione-autocoscienza divina: l'amore di Dio dentro di noi, attraverso lo Spirito. Esso è in primo luogo dedizione assoluta, dono di tutto l'essere, non solamente ad una sola persona ma a tutta l'umanità.

Attraverso questa ricerca interiore possiamo quindi evolvere verso uno stile di vita nel quale possano essere attuali le parole come amore, disinteresse, aiuto reciproco, solidarietà, fraternità, libertà, eguaglianza sociale, e molto altro. La spiritualità intesa come la ricerca dell'autocoscienza in tutte le religioni e filosofie, è studiata da secoli e millenni da molte persone, teologi, filosofi e mistici che hanno percorso profondamente la strada, non facile, della ricerca interiore.

È proprio nel nostro Sé più profondo che si annida quell'energia che avvertiamo e denominiamo Spirito, dentro il nocciolo duro del nostro non conoscersi, e pertanto del nostro non comprendere.

Lo Spirito: forse troppo vicino e dentro di noi, per poterlo apprezzare, dato che non ci conosciamo mai a sufficienza.

È necessario quindi prendere in considerazione tutto ciò che nasce dentro, come si usa dire psicologicamente "nel più profondo Sé", in una fase di percorso interiore personale.

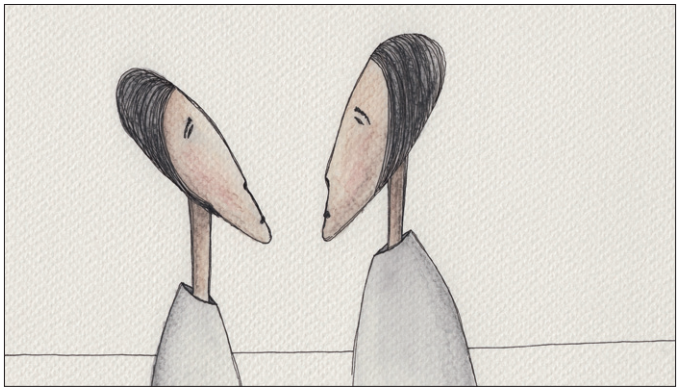
Questo itinerario di studio parte da un cammino psicologico interiore per arrivare al sentiero della spiritualità.

Così la definizione e la spiegazione di Autocoscienza/Spirito interiore, sorgono in modo autonomo, quasi dettate dalla parola universale di Dio.

La Parola è *ante litteram*, senza far uso di verbo pronunciato, quasi direi nemmeno tanto sussurrato. Lo Spirito prima di tutto è parola e soffio vitale dentro di noi.

Nel primo capitolo della *Genesi* Dio soffiò nella materia inanimata e subito divenne animata. Prese della polvere, la modellò, vi soffiò il suo Spirito vitale e nacque l'uomo, nacque l'essere pensante del pianeta terra.

L'uomo diventa "essere vivente" solo se Dio «soffia nelle sue narici un alito di vita» e solo quando l'uomo stesso capisce lo Spirito dentro di sé: l'Autocoscienza.



*Ekin Büyükşahin*
*«Dialogue» (2017)*

# Curare le ferite con il dialogo

## Relazioni fra cattolici, pentecostali ed evangelicali

di Juan Fernando Usma Gómez*

Dobbiamo essere onesti: il dolore è un male necessario. E ogni dolore ha le sue caratteristiche, indica che c'è una malattia e favorisce la ricerca della sua cura. Lo stesso vale per il dolore delle divisioni tra i cristiani. Secondo le parole del concilio Vaticano II: «Il Signore dei secoli […] in questi ultimi tempi ha incominciato a effondere con maggiore abbondanza nei cristiani tra loro separati l'interiore ravvedimento e il desiderio dell'unità» (*Unitatis redintegratio*, 1). L'espressione precisa è «compunzione dell'anima» (*animi compunctionem*); si tratta di un dolore cronico che persiste al di là delle cause materiali che lo hanno generato e che permane anche dopo la scomparsa della lesione: l'unità sarà il dono dello Spirito e non il frutto dei nostri sforzi umani.

Dalla comparsa di questo dolore cronico, tutti i cristiani hanno messo in atto diversi protocolli, a seconda delle cause delle loro divisioni. Abbiamo così risolto alcune questioni dogmatiche, ma ci siamo anche resi conto del fatto che il tempo che abbiamo vissuto separati e in aperta opposizione ci ha straniato. Abbiamo ancora molta strada da fare. Leggendo insieme le nostre storie in modo nuovo e onesto, abbiamo cominciato a curare la memoria ferita, a creare una nuova memoria, a cercare nuove chiavi di lettura e a scrivere una storia di unità. Siamo consapevoli che il dolore causato o provato ha segnato profondamente le nostre comunità e richiede guarigione. Esplorando nuove forme di crescita nella fede, abbiamo scoperto ciò che lo Spirito ha realizzato in altre comunità e abbiamo potuto offrire le nostre ricchezze (*Unitatis redintegratio*, 4). Purtroppo, però, non sempre lo scambio di doni è stato accolto con entusiasmo o compreso nella sua interezza. Cercando di affrontare questo dolore cronico e mossi dal desiderio di unità, noi cattolici siamo venuti a contatto con comunità nate all'interno di altre comunità cristiane o che sono il risultato di uno sforzo consapevole di unire tradizioni diverse, e ci siamo resi conto che abbiamo ereditato pregiudizi e atteggiamenti negativi reciproci, evitando ogni contatto o esprimendo giudizi senza nemmeno conoscerci.

Nella cura, non è raro che il dolore diventi più acuto. Nel caso dei nostri rapporti con molte altre comunità cristiane, il dolore della divisione non sembra conciliarsi con uno sforzo comune teso a ristabilire l'unità. Infatti alcuni dubitano della condizione di cristiani di altri, e questi ultimi dubitano a loro volta della condizione ecclesiale dei primi. Così facendo, entrambi aggiungono dolore al dolore. Sono persino tentati di escludere gli altri dalla loro cerchia di relazioni. La tentazione di desiderare l'unità solo con alcuni cristiani e con alcune Chiese è una questione che va affrontata con urgenza se vogliamo porre fine al male della divisione.

In tutti i casi, ogni volta che abbiamo ascoltato il Vangelo insieme, pregato insieme o condiviso gli sforzi per risolvere i problemi del mondo, abbiamo imparato che è possibile colmare le distanze e superare i pregiudizi. Abbiamo scoperto che il nostro ravvedimento e il nostro desiderio di unità non sono solo nostri: il Signore li ha anche suscitati in molti membri di altre comunità cristiane. È doveroso perciò continuare insieme sulla via dell'unità visibile, pur iniziando da diversi punti di partenza. L'opera affidata al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani è quella di far sentire il dolore dello spirito e di far fruttificare il desiderio di unità, in obbedienza alla volontà espressa da Gesù.

Nel caso dei pentecostali e degli evangelicali, il compito si è rivelato un'avventura affascinante e non priva di rischi. Guidati dallo Spirito santo, abbiamo sperimentato insieme le gioie e le speranze, i dolori e le angosce dei discepoli di Cristo (*Gaudium et spes*, 1) che, spesso, non si conoscono abbastanza e, a volte, non si conoscono affatto. I punti di partenza si sono rivelati difficili. Eppure, un leader pentecostale che «voleva vedere cosa succedeva nella Chiesa cattolica» ha potuto partecipare al concilio Vaticano II, tra gli ospiti del Segretariato per l'unità. Invitare a casa nostra, a una riunione di famiglia, qualcuno che nutre seri sospetti su di noi, sulla nostra condizione di cristiani, è uno dei rischi che il Segretariato per l'unità si è assunto. Papa Paolo VI, all'apertura della seconda sessione del concilio, disse: «Qui godremo dell'immancabile carisma dello Spirito santo, presente, vivificante, docente, e corroborante» (*Salvete fratres*,Ench. Vat. 1, pagina 87). E, dopo la terza sessione del concilio, il pastore David du Plessis affermò sorpreso: «Lo Spirito Santo è all'opera nella Chiesa cattolica in modo insospettabile per noi pentecostali». La sua partecipazione al concilio, insieme alla nascita del Movimento carismatico cattolico (1967), che è l'espressione cattolica del Movimento pentecostale, con tutte le sue grazie spirituali e manifestazioni carismatiche, ha posto le basi per l'avvio del dialogo internazionale cattolico pentecostale. Non è un caso, quindi, che questo dialogo «presti particolare attenzione al significato per la Chiesa della pienezza della vita nello Spirito Santo» (*Steering committee*, Roma, 1971). Il Pontificio Consiglio ha imparato a riconoscere la pluralità del Movimento pentecostale/carismatico e, nel XXI secolo, ha accolto l'iniziativa di un gruppo di leader delle nuove Chiese carismatiche che si sono rivolti alla Chiesa cattolica per essere accompagnati nella loro avventura ecumenica, dopo un'esperienza quasi decennale di contatti informali con carismatici cattolici.

Per molto tempo, la Chiesa cattolica è stata la sola a stabilire un dialogo bilaterale con i pentecostali classici (1972, unico dialogo bilaterale fino al 1996) e conversazioni con le nuove Chiese carismatiche (2014). È stata anche l'unica a integrare il Movimento carismatico cattolico come un movimento ecclesiale al suo interno, concedendogli persino un riconoscimento giuridico (1993).

Con gli evangelicali, negli anni Settanta, la riflessione avvenuta sull'urgente necessità di evangelizzare il mondo moderno è stata fondamentale per avviare una prima consultazione informale. Ancora oggi, le basi dell'identità evangelicale poste dal Patto di Losanna (Losanna, 1974), messe a confronto con le affermazioni dell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975), indicano che cattolici ed evangelicali si preoccupavano della situazione missionaria nel mondo e che seguivano le stesse mozioni dello Spirito, ricorrendo a un linguaggio simile. Questo parallelismo è stato bruscamente interrotto quando, nel II Congresso di Losanna (Manila, 1989), si è data priorità a strategie di conquista che ignoravano la validità della fede dei cattolici: ciò è stato causa di profondo dolore e ha indotto nuove rotture che hanno allargato il divario tra cattolici ed evangelicali. Un cambiamento di atteggiamento si è verificato prima del III Congresso di Losanna (Città del Capo, 2010); difatti, prima del congresso, gli evangelicali di diverse latitudini hanno chiesto esplicitamente agli organizzatori che i cattolici venissero invitati. Il Pontificio Consiglio ha accettato l'invito e ha inviato una delegazione.

Su un altro versante, le relazioni con l'Alleanza evangelica mondiale si sono sviluppate a partire dagli anni Novanta. Quel che è iniziato come un chiarimento circa una descrizione evangelicale della Chiesa cattolica, si è tramutato in un'opportunità di esporre le posizioni ufficiali di entrambi, evangelicali e cattolici, sulla Chiesa, sul proselitismo e sui vincoli di comunione. Una seconda serie di consultazioni internazionali è stata inaugurata nel 2009. Questa volta, i partecipanti sono riusciti ad affrontare temi tradizionalmente controversi, adoperando un linguaggio nuovo. Indubbiamente, è necessario che tutta la dottrina sia chiaramente enunciata e che «in nessun caso l'esposizione della fede cattolica sia un ostacolo al dialogo con i fratelli» (*Unitatis redintegratio*, 11); ma è anche molto importante che il documento sia comprensibile, accessibile e che riesca a innescare un nuovo processo di dialogo con il lettore, con la sua comunità e con gli altri cristiani. A questo riguardo, il Pontificio Consiglio è preoccupato per la mancata ricezione dei documenti sul dialogo, che devono essere conosciuti e valutati da tutti se si desidera che servano a promuovere l'unità a tutti i livelli.

Possiamo dire che anche quando cattolici, pentecostali ed evangelicali non si conoscevano, già si infliggevano dolore a vicenda. Sappiamo che questo è ancora vero in molti luoghi. Come nella vita, i primi passi sono tentativi incerti ma fondamentali. La natura di movimento dei pentecostali e degli evangelicali, la loro particolare trasversalità ecclesiale, il loro stile missionario e il fatto che le divisioni non siano una cosa del passato ma esperienze dolorose del presente, sono stati argomenti decisivi per convincere i cattolici della necessità di instaurare contatti, relazioni e dialogo, mediante nuove forme di riavvicinamento. Diciamo che il dialogo internazionale cattolico-pentecostale, le consultazioni internazionali con l'Alleanza evangelica mondiale e le conversazioni con le nuove Chiese carismatiche sono primi passi che possono aiutare a superare preconcetti, a chiarire malintesi, a rimuovere pregiudizi, a ispirare nuove iniziative e a intraprendere insieme il cammino.

Il Pontificio Consiglio ha un debito di gratitudine verso tanti leaders e teologi di tutti i continenti, uomini e donne, consacrati e laici, che hanno offerto le loro competenze e la loro testimonianza, aiutando tutti a conoscersi meglio e a proporre strade percorribili.

La nostra memoria ferita oscura la visione della chiamata all'unità. Queste ferite aperte, causate dall'ignoranza reciproca, dall'aggressività, dal rifiuto aperto e dal disprezzo, hanno spesso segnato l'evangelizzazione. Cattolici, pentecostali ed evangelicali, attraverso il dialogo, hanno saputo affrontare insieme alcune di queste situazioni, rileggendo le nostre storie nella prospettiva della chiamata all'unità e alla riconciliazione. Come nella vita, non necessariamente il problema più urgente all'ordine del giorno è il primo a essere affrontato; occorre creare le condizioni per poterlo fare in modo adeguato. La richiesta di perdono fatta da Papa Francesco, a nome della Chiesa cattolica, durante la sua visita a una Chiesa evangelica pentecostale (*Chiesa della riconciliazione*, Caserta, 2014), può aiutarci a far guarire la memoria ferita e motivarci a creare una nuova memoria instaurando nuove relazioni. Il Pontificio Consiglio ne è testimone e ha potuto partecipare a iniziative spirituali, pastorali e teologiche che stanno cambiando le relazioni a livello locale e regionale.

Non si tratta di parlare per il gusto di parlare. «Cattolici e pentecostali si rallegrano della nuova enfasi che è stata data negli ultimi decenni ai carismi nella vita e nella missione della Chiesa. Insieme affermano che lo Spirito Santo non ha mai smesso di impartire i suoi carismi ai cristiani di tutti i tempi, per essere utilizzati per la diffusione del Vangelo e l'edificazione della Chiesa» (*Non spegnete lo Spirito Santo*, 1). Il dialogo ha esplorato temi che sono al centro della tradizione pentecostale, ma che non hanno ancora un insegnamento cattolico ufficiale, quali il battesimo nello Spirito o l'esercizio dei carismi della profezia e della guarigione. La recente creazione nella Chiesa cattolica della commissione Charis (2017), un organismo di comunione al servizio di tutti i pentecostali e i carismatici di tutte le Chiese, che deve anche «approfondire e promuovere la grazia del battesimo nello Spirito santo in tutta la Chiesa» (*Statuti*, Articolo 3, a), gioverà sicuramente ai rapporti tra cattolici e pentecostali. Il Pontificio Consiglio è sempre attento a incorporare tutti gli sviluppi all'interno della Chiesa cattolica per meglio servire la causa dell'unità.

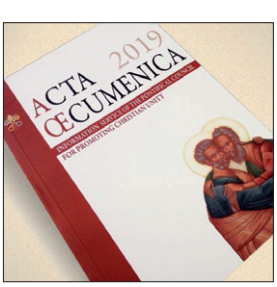
Molte analisi concordano sul fatto che l'origine delle divisioni tra cattolici, pentecostali ed evangelicali è pastorale, non dogmatica. Questo è vero. È innegabile tuttavia che le divisioni abbiano anche gravi conseguenze dogmatiche che non possono essere ignorate. È altrettanto evidente che la preghiera del Signore, prima della sua dolorosa passione, non si riferisce alle cause delle divisioni, ma menziona le conseguenze del ristabilimento dell'unità: «Perché tutti siano una cosa sola […] affinché il mondo creda» (*Giovanni*, 17, 21). Il Pontificio Consiglio, nel promuovere l'unità, non può dimenticare che l'imperativo ecumenico e il mandato missionario sono inseparabili e che l'unità deve essere promossa indipendentemente dalle cause della divisione.

Lo Spirito Santo sgorga dal costato trafitto di Cristo (cfr. *Giovanni*, 19, 34). Allo stesso modo, in tutti i cristiani la grazia viene comunicata agli altri attraverso una ferita, che è la loro partecipazione all'immolazione e alla vittoria di Cristo (cfr. *2 Corinzi*, 4, 12). In conclusione, «l'interiore ravvedimento e il desiderio di unità» è un invito a «completare nella nostra carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Colossesi*, 1, 24), e ciò può avvenire soltanto con la forza dello Spirito Santo (*Efesini*, 3, 20-21).

**Capo ufficio della Sezione occidentale del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani*

# «Acta Œcumenica» al servizio dell'unità

Interventi ecumenici e dichiarazioni del Santo Padre, informazioni sulle varie attività del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, documenti relativi alla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo: «Acta Œcumenica» – la nuova rivista lanciata dal Pontificio Consiglio in occasione del 60° anniversario della sua fondazione e del 25° dell'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II sull'impegno ecumenico – «è una fonte di riferimento completa sui documenti ecumenici ufficiali della Santa Sede, solitamente pubblicati nella loro lingua originale, per scopi accademici e di ricerca». Nata come continuazione di «Information Service/Service d'Information», bollettino pubblicato dal 1967 i cui numeri sono disponibili sul sito in rete del dicastero vaticano, la rivista esce in un unico volume annuo che raccoglie i documenti riguardanti l'impegno della Santa Sede per l'unità dei cristiani. Nella lettera inviata il 24 maggio scorso al cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio, Papa Francesco, oltre al Vademecum ecumenico per i vescovi (che sarà pubblicato in autunno), saluta la fondazione di «Acta Œcumenica», che, «rinnovando il servizio di informazione del dicastero, si propone come sussidio per quanti lavorano al servizio dell'unità». Attività di informazione che va a completare quella presente sul sito web il quale offre aggiornamenti tempestivi sulle notizie ecumeniche dalla Santa Sede.




La mobilitazione delle organizzazioni cristiane contro razzismo e disuguaglianza

# Minacce per l'umanità

di Riccardo Burigana

«Abbiamo bisogno di riconoscere la presenza di Dio in ogni uomo e in ogni donna»: così si è espresso il reverendo Mathews George Chunakara, segretario generale della Christian Conference of Asia (Cca), nella dichiarazione *Racism and inequality anywhere in the world are threats to humanity*, pubblicata il 16 giugno. Con questo testo la Cca ha voluto offrire un contributo alla costruzione di una società che non solo rifiuti ogni forma di razzismo ma che sappia vivere i valori cristiani dell'accoglienza. Secondo Chunakara, «le atrocità commesse contro gli afro-americani e le altre comunità emarginate negli Stati Uniti dalla polizia che continua ad agire come se godesse dell'impunità generano allarme e preoccupazione» in tutto il mondo. I recenti omicidi dei due afro-americani George Floyd, a Minneapolis, e Rayshard Brooks, ad Atlanta, non possono essere considerati due casi isolati e anche per questo hanno scatenato un'ondata di proteste «contro la disuguaglianza sociale, la brutalità della polizia, il razzismo, il privilegio bianco, la crescita del fascismo». Tali proteste hanno manifestato tutta la frustrazione di coloro che sono vittime di queste violenze e di coloro che le combattono senza riuscire a rimuoverle dalla società, tanto più che negli Stati Uniti si assiste a forme di moderna schiavitù, come il ricorso all'incarcerazione di massa.

I due delitti hanno provocato reazioni in tanti luoghi del pianeta mostrando quanto sia forte una cultura che rifiuta la violenza e ritiene che l'oppressione economica e la repressione politica non possono trovare spazio in una democrazia. I cristiani devono ricordare che «coloro che commettono violenza contro altre persone a causa del colore della loro pelle stanno colpendo Dio che ha creato tutti gli esseri umani a sua immagine». I cristiani devono impegnarsi per aiutare tutti a riconoscere la presenza di Dio in ogni creatura e per questo si deve rispettare la dignità e l'integrità di ogni uomo e di ogni donna indipendentemente dal colore della pelle, dall'etnia, dallo status sociale e dalla nazione di provenienza. La Conferenza cristiana dell'Asia si unisce al coro di coloro che chiedono di rafforzare l'impegno ecumenico contro il razzismo per testimoniare la profonda unità che deve guidare i cristiani, soprattutto in questo tempo di pandemia, contro ogni forma di violenza.

Nelle ultime settimane, dopo gli omicidi di Floyd e Brooks, si sono moltiplicate le dichiarazioni degli organismi ecumenici per condannare ogni forma di razzismo, perché contraria al cristianesimo, così come le iniziative pubbliche per favorire la riconciliazione: dal Consiglio ecumenico delle Chiese al Consiglio nazionale delle Chiese cristiane degli Stati Uniti, dal Consiglio delle Chiese canadesi al Consiglio delle Chiese del Brasile fino, appunto, alla Conferenza cristiana dell'Asia – per citare solo alcuni degli organismi ecumenici internazionali intervenuti – i cristiani hanno voluto esprimere, ancora una volta, come il razzismo non possa in alcun modo trovare una giustificazione religiosa; si tratta di un tema, la lotta al razzismo, sul quale da anni gli organismi ecumenici sono in prima linea nella difesa del valore dell'uguaglianza di uomini e donne, in obbedienza alla Parola di Dio. Tuttavia, nonostante questo impegno quotidiano, manifestatosi in tanti progetti e iniziative locali, ancora molto resta da fare, in particolare in un tempo nel quale, per la diffusione della pandemia, paura e solitudine sembrano alimentare nuove violenze e discriminazioni.

L'intervento della Christian Conference of Asia, che ha sede a Chiang Mai, in Thailandia, è così un invito rivolto ai cristiani per testimoniare insieme che il rispetto di tutti per tutti deve essere la strada privilegiata per promuovere un cambiamento nella società così da rifiutare ogni forma di razzismo in nome dell'amore di Cristo.

L'appello delle Chiese europee in vista della Giornata del rifugiato

# Ricordare chi muore in mare

Bruxelles, 19. Un appello a «commemorare le persone che hanno perso la vita mentre si recavano in Europa» è stato rivolto ai cristiani del Vecchio continente dalla Conferenza delle Chiese europee (Cec) e dalla Commissione delle Chiese per i migranti in Europa (Ccme), in vista della Giornata mondiale del rifugiato, che si celebra il 20 giugno. «In questo periodo di Ascensione e Pentecoste pieno di speranza e di luce destinate a tutta l'umanità, siamo profondamente rattristati e disturbati dal fatto che la via della croce, della sofferenza, della disperazione e della morte, continua per migliaia di nostri fratelli e sorelle alle frontiere esterne dell'Unione europea», dichiarano i firmatari dell'appello, il segretario generale della Cec, Jørgen Skov Sørensen, e il segretario generale della Ccme, Torsten Moritz. «Come Chiese e come cristiani – proseguono – la nostra chiamata è quella a essere testimoni e servitori della risurrezione e di una nuova vita in giustizia e pace per tutti, indipendentemente da etnia, nazionalità o religione. Pertanto, sappiamo di essere parte della comunione globale con i cristiani di tutto il mondo, ricordando le persone colpite nelle rispettive regioni e le cause del loro spostamento».

«Le tragedie nella regione del Mediterraneo purtroppo continuano», ribadiscono i due leader cristiani, ricordando che secondo i dati dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) sono state registrate quasi 1.300 persone che hanno perso la vita nel 2019, e durante i primi tre mesi del 2020 sono state segnalate oltre 200 vittime. «Mentre le cifre totali sono diminuite negli ultimi anni, è aumentata la probabilità di morire – sottolineano Jørgen Skov Sørensen e Torsten Moritz – nuove rotte pericolose, ad esempio attraverso i fiumi alle frontiere esterne dell'Unione europea, rimangono in gran parte non monitorate». Gli autori dell'appello esprimono il loro rammarico in particolare per il fatto che «diverse imbarcazioni si siano trovate in difficoltà durante il fine settimana di Pasqua nel Mediterraneo centrale». A causa del ritardo dello spiegamento di navi di soccorso da parte da diversi Stati del Mediterraneo, affermano, «è stato fino ad oggi ipotizzato che molti di quelli sulle barche in pericolo siano annegati proprio durante la Pasqua». A ciò si aggiunge il fatto che la diffusione del covid-19 ha interrotto la maggior parte delle operazioni.

Di fronte a questa «continua perdita di vite ai confini dell'Europa», le Chiese hanno risposto «offrendo solidarietà pratica, ma anche sostenendo modi sicuri e legali per l'ingresso di rifugiati e migranti nel continente». In diversi paesi del continente, inoltre, le Chiese «si sono concretamente offerte di ospitare coloro che sono stati salvati in mare o trasferiti per sbloccare l'impasse politica e consentire lo sbarco», ma anche di «sostenere o lanciare iniziative di ricerca e salvataggio». Infine, il progetto "Passaggio sicuro" lanciato alcuni anni fa dalla Ccme – i cui membri provengono da diverse Chiese protestanti e ortodosse in Europa – ha permesso di «facilitare uno scambio tra Chiese per un passaggio sicuro».

La Giornata mondiale del rifugiato è stata istituita nel 2001 per ricordare i cinquant'anni dall'approvazione della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'Assemblea generale della Cec tenutasi a Budapest nel luglio 2013 ha rinnovato l'appello alle Chiese a «commemorare coloro che sono morti nel loro viaggio per trovare una vita dignitosa in Europa attraverso una giornata annuale di preghiera». Negli ultimi anni, molte Chiese e parrocchie in tutta Europa hanno accettato questa chiamata e tenuto celebrazioni, preghiere o veglie intorno al 20 giugno. Quest'anno, la commemorazione avverrà durante i riti della domenica più prossima, il 21 giugno.

## In ginocchio per difendere i migranti

Roma, 19. I protestanti italiani in ginocchio il 20 giugno, Giornata mondiale del rifugiato, a mezzogiorno. È l'iniziativa lanciata dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), attraverso il suo programma migranti e rifugiati, Mediterranean Hope. «Con questo gesto – spiega Luca Maria Negro, presidente della Fcei – vogliamo affermare che i neri, gli immigrati, ogni essere umano è una persona che deve essere protetta, tanto più quando è perseguitata, discriminata o giudicata».

Messaggio degli episcopati cattolico ed evangelico in Germania

# Per un'Europa più unita e forte

Berlino, 19. Solo con la cooperazione e la collaborazione tra gli Stati membri l'Europa sarà in grado di poter affrotare con successo situazioni emergenziali come quelli provocati dal coronavirus. «Le conseguenze economiche e sociali della pandemia possono essere superate solo da un'Europa unita». È questo il succo del messaggio congiunto lanciato, nei giorni scorsi in Germania, dai leader di Chiesa cattolica ed evangelica, il vescovo di Limburg e presidente della Conferenza episcopale (Dbk), monsignor Georg Bätzing, e il vescovo Heinrich Bedford-Strohm, presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania (Ekd), in vista della presidenza semestrale tedesca del Consiglio dei ministri dell'Ue (1 luglio–31 dicembre). I leader religiosi ricalcano, in sostanza, quanto aveva detto Papa Francesco il 12 aprile scorso, domenica di Pasqua, nel messaggio *Urbi et Orbi* rivolgendo un pensiero speciale all'Europa: «Dopo la seconda guerra mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda».

I responsabili religiosi tedeschi elencano alcune questioni concrete da affrontare per il futuro del Vecchio continente, come «continuare il percorso che abbiamo iniziato verso una società neutrale dal punto di vista climatico, preservando la biodiversità e proteggendo il clima e l'ambiente; sostenere i Paesi particolarmente colpiti dalla pandemia, anche al di fuori dell'Ue»; sfruttare i benefici della digitalizzazione, garantendo «partecipazione e giustizia sociale»; offrire alle giovani generazioni «prospettive e speranza per un futuro migliore» (ammortizzatori sociali e occupazione).

I vescovi chiedono una «politica migratoria dignitosa, giusta e solidale» e fanno riferimento alla tutela della «partecipazione democratica e dei principi dello stato di diritto in una società plurale». Inoltre, scrivono della necessità di un partenariato Ue-Gran Bretagna che sia «stretto, con relazioni economiche stabili ed eque basate su elevati standard ambientali e sociali per preservare il nostro patrimonio comune». I firmatari sono fermamente convinti che «l'integrazione europea ha urgente bisogno di un nuovo dinamismo in questi tempi difficili»: la Conferenza sul futuro dell'Ue potrà essere «uno strumento importante a cui noi come Chiese vogliamo contribuire».

Mai come in questo momento – sottolineano – è importante tracciare un percorso comune nel futuro, proprio nel senso del motto della presidenza «Insieme. Rendere di nuovo forte l'Europa».

«Il futuro di noi tutti – scrivono i vescovi – non è solo all'interno degli Stati nazionali, ma in Europa. Nella prospettiva della presidenza tedesca del Consiglio dell'Ue, ma anche oltre, chiediamo ai politici tedeschi di definire il futuro della nostra casa comune in Europa in spirito di responsabilità per la coesione europea». Secondo le Chiese, «la Germania, in quanto Stato membro più grande ed economicamente più forte dell'Unione europea, ha la possibilità durante la presidenza semestrale di svolgere un ruolo guida nel senso del *primus inter pares*».

## Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Oceania e in America.

### Rochus Josef Tatamai arcivescovo metropolita di Rabaul (Papua Nuova Guinea)

Nato il 24 settembre 1962 a Raduna, nell'arcidiocesi di Rabaul, ha frequentato il seminario minore di Ulapia (1978-1981), quindi è entrato nel noviziato dei Missionari del Sacro Cuore (Msc) a Vunapau. Ha emesso la prima professione religiosa il 2 febbraio 1983 e in seguito è stato inviato a Bosmana per continuare gli studi filosofici e teologici. Il 2 febbraio 1989 ha emesso i voti perpetui e il 26 novembre dello stesso è stato ordinato sacerdote a Vunapope. Successivamente ha seguito in Australia un corso di counselling e in Irlanda e in Francia corsi sui mass-media (Religious Television Association - Rta). È stato vice-parroco e amministratore supplente in diverse parrocchie (1990-1993), direttore delle vocazioni dei Msc (1990-1997), segretario provinciale (1992-1995), assistente del direttore del post-noviziato (1995-1996), vice-provinciale (1998-1999) e membro del consiglio provinciale (1999) oltre che della National Broadcasting Corporation (Nbc), della Religious Television Association (Rta-Emtv) come segretario esecutivo e direttore della sezione cattolica (1998). Vice-presidente per la Regione del Pacifico della World Association for Christian Communications (Wacc-Pac), con sede a Tonga (2000-2002), è stato cappellano presso la Basilica del Sacro Cuore a Issoudun, Francia, dal 2003 al 2005 e l'8 luglio di quest'ultimo anno è stato eletto alla Chiesa titolare di Accia e al contempo nominato ausiliare della diocesi di Kerema in Papua Nuova Guinea. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 29 settembre e il 29 novembre 2007 è stato trasferito alla sede residenziale di Bereina. Dal 22 giugno 2018 era vescovo di Kavieng.

### Michel Mulloy vescovo di Duluth (Stati Uniti d'America)

È nato il 20 maggio 1954 a Mobridge, South Dakota, nella diocesi di Sioux Falls. Ha frequentato le scuole primarie Beadle and Freeman Davis a Mobridge e i licei Mobridge High School e O'Gorman High School a Sioux Falls. Ha studiato all'università Saint Mary's a Winona, Minnesota, e ha ricevuto la formazine ecclesiastica presso il Saint Paul Seminary a Saint Paul, Minnesota. Ordinato sacerdote per il clero di Sioux Falls l'8 giugno 1979, è stato inviato come fidei donum nella diocesi di Rapid City e ha ricoperto gli incarichi di viceparroco della cattedrale Our Lady of Perpetual Help (1979-1981) e della parrocchia Christ the King a Sioux Falls (1981-1983), di amministratore della parrocchia Saint Joseph a Faith (1983). Incardinatosi nella diocesi di Rapid City è stato parroco di Saint Joseph a Faith (1986-1989), di Saint Francis of Assisi a Sturgis (1989-1992), di Blessed Sacrament a Rapid City (1996-2004), della cattedrale Our Lady of Perpetual Help (2004-2016), di Saint Bernard a McLaughlin, di Assumption a Kenel, di Saint Aloysius a Bullhead e di Saint Bede a Wakpala (2016-2017). È stato direttore degli uffici diocesani per le vocazioni e per il culto, membro del collegio dei consultori, vicario per il clero e vicario generale. Dal 2019 era amministratore diocesano di Rapid City.

### John Derek Persaud vescovo di Mandeville (Giamaica)

Nato a Georgetown, Guyana, il 28 agosto 1956, ha frequentato il seminario maggiore Saint John Vianney and Uganda Martyrs in Trinidad (1975-1984). Ordinato presbitero il 14 luglio 1985 per il clero di Georgetown, è stato per sette anni sacerdote assistente della cattedrale e poi parroco di Holy Rosary (1992-1997). Dopo un biennio di studi a Roma, dove ha conseguito la licenza in diritto canonico alla Pontificia università Urbaniana, è tornato a Georgetown come cancelliere della diocesi (1999-2001) e, al contempo, parroco dell'Ascensione (2000-2001). A lungo amministratore della cattedrale e vicario generale della diocesi (2001-2012), è stato poi vicario giudiziale del tribunale metropolitano (2012-2014), segretario generale della Conferenza episcopale delle Antille - Aec (2014-2018), e dal 2019 vicario generale, vicario per il clero della diocesi di Georgetown; amministratore della cattedrale e giudice presso il tribunale delle Antille orientali.

Caritas Grecia chiede maggiore tutela dei profughi accampati nelle isole dell'Egeo

# Nessuno deve essere lasciato indietro

Atene, 19. «La crisi dei rifugiati nelle isole dell'Egeo è giunta a un punto critico e richiede un'azione urgente da parte delle autorità greche e della comunità internazionale: nessuno deve essere lasciato indietro»: così si è espressa Christy Tsantioti, responsabile delle comunicazioni di Caritas Grecia, sottolineando la necessità sempre più impellente di «tutelare i diritti fondamentali dei rifugiati e dei migranti, come il diritto alla salute, all'istruzione e alla protezione». A maggior ragione nell'attuale contesto causato dalla pandemia da coronavirus, in cui «le norme fondamentali sancite dalle leggi sui rifugiati e sui diritti umani sono costantemente minacciate».

I dati raccolti dall'organismo non lasciano spazio ad ulteriori ritardi nell'intervento: «La Grecia – ha ribadito Tsantioti sul sito on line di Caritas internationalis – è in prima linea per quanto riguarda il fenomeno migratorio poiché ospita più di 115 mila migranti, con quasi 42 mila rifugiati bloccati nelle isole dell'Egeo greco: un potenziale focolaio di covid-19 all'interno di campi profughi estremamente sovraffollati potrebbe provocare un disastro». Una situazione di emergenza che riguarda soprattutto gli insediamenti a Chios dove, per sopperire alla mancanza di ambulanze, ogni giorno gli operatori della Caritas accompagnano i rifugiati che hanno bisogno all'ospedale locale, e quelli di Moria e Kara Tepe, nell'isola di Lesbo, dove migliaia di persone ricevono assistenza quotidiana da Caritas Grecia impegnata ad alleviare le difficili condizioni di vita.

Kara Tepe, in particolare, è stato riconosciuto come un luogo accogliente per ospitare famiglie di rifugiati, come accaduto per circa 1.300 di loro: considerati "vulnerabili" e quindi non in grado di permanere a Moria in quanto persone con disabilità, famiglie con bambini piccoli e donne in gravidanza, sono stati trasferiti qui, in alloggi temporanei, dove cominciare a respirare un po' di speranza. «Non dobbiamo più preoccuparci delle lunghe code per il cibo e per lavarci – ha raccontato uno degli ospiti –, delle tensioni, di vivere ammassati in una tenda e temere per la nostra salute. Siamo più calmi e non abbiamo più paura».

Un impegno che porta risultati ma che richiede un costante apporto, ha aggiunto Tsantioti, per «sensibilizzare la società sulle questioni relative alle migrazioni e fornire assistenza a coloro che si trovano ad affrontare la pandemia nelle circostanze più difficili, in particolare i gruppi più emarginati». È in particolare a loro che Caritas Grecia ha distribuito kit igienico-sanitari, latte in polvere per neonati, fornito assistenza psicosociale anche via internet e telefonicamente, provvedendo anche all'istruzione con lezioni di lingua inglese e greca, perché essere ascoltati, per chi è in difficoltà, «è un grande dono», scrive l'ente assistenziale. Quest'ultimo, in sinergia con Caritas Atene e Catholic Relief Services, partecipa al programma Estia (Emergency support to integration and accommodation) elaborato dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) con lo scopo, tra l'altro, di garantire «un alloggio dignitoso e sicuro e un sostegno economico» ai 26.000 richiedenti asilo presenti nella nazione greca.

«I principi fondamentali a base della protezione dei rifugiati vengono oggi messi alla prova – ha osservato Tsantioti – ma noi continueremo a stare dalla parte dei più vulnerabili con l'obiettivo, ripeto, di non lasciare nessuno indietro».

Obiettivo condiviso anche con Caritas ambrosiana che ha di recente promosso una raccolta fondi per aiutare l'organismo locale a fronteggiare la delicata situazione. «La risposta peggiore che possiamo avere in questi giorni difficili in cui il nostro Paese è alle prese con uno sforzo straordinario per arginare la diffusione del coronavirus – ha dichiarato Sergio Malacrida, responsabile dell'organismo caritativo lombardo per i progetti nell'est Europa – sarebbe l'indifferenza verso le sofferenze intorno a noi. Possiamo reagire a questo momento evitando di concentrarci solo su noi stessi e pensando anche al dolore altrui decidendo di farci prossimi a chi continua a scappare da guerre e fame». Che non deve essere considerato una minaccia alla sicurezza, hanno aggiunto i responsabili di Caritas Europa, ma merita di essere trattato con dignità e rispetto, senza dare luogo a una criminalizzazione «che fomenta il panico irrazionale».

*Il Signore ci guarda sempre con misericordia. Non abbiamo timore di avvicinarci a Lui! Ha un cuore misericordioso! Se gli mostriamo le nostre ferite interiori, i nostri peccati, Egli sempre ci perdona. È pura misericordia! Andiamo da Gesù! #SacroCuorediGesù*

(@Pontifex_it)

A cinque anni dalla «Laudato si'» una tavola rotonda online alla Pontificia università Gregoriana

# Scelte a misura di ambiente

«La *Laudato si'* interpreta non tanto un'istanza di moda, ma un vero e proprio segno dei tempi di questa nostra epoca». A cinque anni di distanza dalla pubblicazione dell'enciclica dedicata da Papa Francesco alla cura della casa comune, don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana (Cei), descrive così l'impatto sociale del documento pontificio. Al quale è stata dedicata la tavola rotonda online svoltasi giovedì 18 giugno per iniziativa dell'Osservatorio *Laudato si'* istituito presso la Facoltà di scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana, con il supporto del Joint Diploma in Ecologia integrale.

Sollecitato dai moderatori — i gesuiti Gerard K. Whelan e René Micallef — a illustrare l'impatto dell'enciclica nella realtà ecclesiale italiana, don Bignami ha evidenziato il lavoro capillare che ha coinvolto la Chiesa in questi anni nel cercare di «smuovere il tessuto sociale per fare in modo non solo che emergesse una maggiore sensibilità ecologica» ma che la *Laudato si'* diventasse sempre più «uno strumento profondo di scelte di vita». È significativo, del resto, il moltiplicarsi delle iniziative intraprese in questo quinquennio alla luce del pensiero del Papa: nelle varie diocesi si è organizzato un gran numero di conferenze, attività e incontri legati ai temi ambientali, ma soprattutto in diversi ambiti produttivi si è iniziato a prendere sul serio l'enciclica e a sentirsi concretamente coinvolti in un'economia più attenta a tenere insieme sostenibilità sociale e sostenibilità ambientale. Don Bignami ha ricordato, a titolo esemplificativo, l'impegno di alcune comunità di pescatori che hanno abbinato alla loro attività di pesca quella di recupero dal mare dei rifiuti di plastica. «Sono realtà, anche semplici — ha aggiunto — che la gente però percepisce come importanti. Incontriamo qui una valorizzazione del lavoro delle persone che diventa sempre più capace di intercettare le istanze sociali del nostro tempo».

E la *Laudato si'*, ha concluso il sacerdote lombardo, ha dato un forte impulso a questo modello. C'è, in questo senso, nella Chiesa «il tentativo di entrare dentro i tessuti di pensiero e di progettualità, anche imprenditoriale, di attività economica, di lavoro», con lo sforzo di vivere davvero la dimensione dell'essere "in uscita". Si tratta, cioè, di riconoscere «il valore delle esperienze sociali, del lavoro, dell'imprenditoria, come esperienze di Chiesa, di evangelizzazione, laddove, appunto, il creato è valorizzato e diventa un tema fondamentale sul quale le vite si misurano».

Il legame tra i contenuti dell'enciclica e la concreta realtà delle dinamiche sociali, non ultime la crisi economica, le emergenze umanitarie, la sanità a livello globale, sono al centro proprio dell'attività di studio e di sensibilizzazione portata avanti dall'Osservatorio *Laudato si'*. Lo ha spiegato — durante lo scambio di esperienze che ha visto coinvolti anche altri due membri dell'Osservatorio, il gesuita Prem Xalxo e Paolo Conversi — padre Jacquineau Azetsop, decano della Facoltà di scienze sociali alla Gregoriana. Si tratta di un lavoro, ha detto, che ruota attorno al concetto, fondamentale nell'enciclica, che «tutto è connesso», nella consapevolezza che la chiave di lettura di una «ecologia integrale» può aiutare ad affrontare tutte le maggiori sfide a livello globale.

L'Osservatorio si propone così di sviluppare sia un continuo lavoro sistematico (filosofico, teologico e sociale) sulla *Laudato si'*, sia un approfondimento circa la sua attuazione dal punto di vista pastorale, educativo e operativo. Intende inoltre rispondere alla richiesta di Papa Francesco di "fare rete" e di aprire percorsi transdisciplinari, esercitati con sapienza e creatività nella luce della Rivelazione.

Ora disponibile anche sul sito del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita

# La rivista delle Gmg dedicata all'edizione di Panamá

È stampato su carta ecologica certificata, ma ora è disponibile anche on line sul sito del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita — dove si può scaricare gratuitamente — il «World Youth Day Magazine» dedicato alla 34ª Giornata mondiale della gioventù, svoltasi a Panamá nel gennaio 2019.

Da quasi trent'anni la rivista è testimone ufficiale del dialogo fecondo tra il Papa e i giovani in occasione degli incontri a livello mondiale inaugurati da Wojtyła e portati avanti da Benedetto XVI e Francesco.

Oltre cento le pagine a colori pubblicate dalla Fondazione Giovanni Paolo II per la gioventù, in un'unica edizione, con contenuti multilingue in inglese, spagnolo, francese e italiano.

Come sempre il «WYD Magazine» accompagna anche la Giornata panamense, documentandone lo svolgimento attraverso un'ampia selezione di immagini e con testi brevi ma incisivi, proponendosi come strumento per far rivivere ai milioni di giovani che hanno partecipato e parteciperanno alle Gmg la loro esperienza, gli incontri e i momenti salienti dell'avvenimento.

In particolare questo numero 25 della rivista ne inaugura la presenza sul web in modo stabile, senza tradire la formula consueta della stampa: molte fotografie e, naturalmente, le parole chiave degli interventi del vescovo di Roma e la risonanza data loro dalle testimonianze delle ragazze e dei ragazzi che hanno potuto vivere l'incontro con il Pontefice latinoamericano nella prima Gmg in America centrale.

All'editoriale del cardinale Kevin Joseph Farrell, prefetto del Dicastero organizzatore, seguono le riflessioni dell'arcivescovo che ha ospitato il raduno, monsignor José Domingo Ulloa Mendieta e, in rappresentanza della fondazione, il nuovo presidente Carmen Aparicio Valls — che scrive: «In questo tempo di pandemia vogliamo contribuire a dare speranza e a creare legami di fraternità» — e Marcello Bedeschi, che l'ha guidata dalle origini nel 1991 fino all'attuale passaggio di testimone, una delle poche persone ad aver partecipato a tutte le Gmg.

Uno spazio è dedicato, infine, al convegno «Giovani per la Casa comune. Conversione ecologica in azione», di cui a Panamá si è svolta la terza edizione, per approfondire e rendere viva l'enciclica *Laudato si'* e la salvaguardia del creato.

L'attualità della testimonianza di san Luigi Gonzaga

# Martire del servizio ai malati

di Massimo Nevola*

Ventuno giugno, festa di san Luigi Gonzaga. È trascorso appena un anno dalla conclusione del Giubileo per i 450 anni dalla sua nascita. Un anno di eventi molto belli, celebrati un po' in tutto il mondo, alla riscoperta del santo patrono della gioventù. Quest'anno la ricorrenza appare ancora una volta speciale: Luigi non è solo il santo delle grandi decisioni (rinuncia al marchesato imperiale), della purezza di cuore senza alcuna ombra di ambiguità, della fedeltà agli studi, via concreta per realizzare con competenza un futuro a servizio della collettività. Il 2020 è l'anno in cui Luigi risplende come il santo protettore di coloro che hanno messo a rischio la propria vita per servire il prossimo, e magari l'hanno anche persa. Proprio come lui. Riprendiamo allora ancora una volta, sinteticamente, i messaggi centrali della sua vita.

*Il discernimento di Luigi*, che ci mostra come fin dalla prima adolescenza sia stato in grado di ascoltare la voce dello Spirito e di lasciarsene guidare. Una intensa vita di preghiera lo rese sempre più unito a Dio: il discernimento e l'ascolto dello Spirito non lo hanno portato solo a una scelta puntuale per quanto importante, ma sono divenuti in lui uno stile di vita, per "cercare e trovare" la volontà di Dio ogni giorno e sempre meglio.

La cura per i giovani e l'accompagnarli a compiere scelte che aiutino a impostare bene la loro vita costituiscono — sull'esempio di Luigi Gonzaga — una priorità nella missione della Chiesa del nostro tempo. La scommessa del Sinodo sui giovani è stata proprio riscoprire il discernimento spirituale come strumento particolarmente adatto per aiutare i giovani a crescere senza ingabbiarli in prospettive predefinite.

*Il senso del pudore, la purezza di cuore, la castità*. Sono questi, insieme alla rinuncia al governo del marchesato imperiale, gli elementi della vita di Luigi in passato più evidenziati nell'agiografia e nella predicazione popolare. Il senso del pudore rimanda alla coscienza vigilante a difesa della dignità della persona e dell'amore autentico. La castità, da parte sua, non è mai stata una virtù di moda, facile da presentare e soprattutto da vivere: è dono del Signore. È amare con fedeltà, rispettando la dimensione corporea senza che venga degradata a occasione di gratificazione o di fuga edonistica dalla realtà.

Chi opera nel mondo dei giovani riconosce come l'affettività e la corporeità siano centrali, anche se oggi sono presenti molte ambiguità. San Luigi ci invita a trovare strade adeguate e coraggiose per far scoprire anche nel nostro tempo la bellezza della sesta beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (*Mt* 5, 8).

*L'impegno nello studio*. Quando morì, Luigi era ancora studente di teologia. Aiutare le giovani generazioni ad amare lo studio e a integrarlo nella propria vita di fede è dimensione indispensabile per avere nella società persone che siano allo stesso tempo testimoni credibili e operatori competenti, contribuendo così al reale progresso dell'umanità e alla cura della «casa comune».

*Luigi, martire nel servizio ai malati*. È l'aspetto forse più bello della sua santità, la dimensione che rende in quest'anno quanto mai attuale questo santo. All'impegno negli studi Luigi seppe coniugare una profonda disponibilità a servire senza riserva. In particolare Luigi si offrì per il servizio degli appestati, contraendo il morbo che lo strappò dal mondo il 21 giugno 1591. Fece così esperienza personale della malattia, della fragilità, della sofferenza divenendo sempre più "povero con Cristo povero". Giovanni Paolo II, nel quarto centenario della sua morte (1991), lo proclamò patrono dei malati di aids, "peste" di quella epoca.

Oggi, con un messaggio indirizzato alla comunità dei gesuiti di Sant'Ignazio in Roma, dove riposano le sue spoglie, Papa Francesco addita in Luigi il modello e il patrono di quanti hanno rischiato, senza riserve compromettendo talvolta anche la propria vita, per soccorrere gli "appestati" della nostra epoca, gli infermi colpiti da quel virus che sta devastando il mondo intero.

Uniti al Santo Padre, vogliamo ricordare nel giorno natale di san Luigi, tutti quei medici e assistenti sanitari che hanno perso la vita per curare le persone infette. «Essi non hanno indietreggiato di fronte al pericolo del contagio, dando così una meravigliosa testimonianza di servizio, vissuto non soltanto come una professione ma anche come una missione. Sono stati "missionari" di solidarietà e di dedizione eroica!».

Luigi Gonzaga è stato così. Aveva offerto se stesso a Dio con integrità di cuore, e nel pieno della sua giovinezza non risparmiò fatiche, seppe rischiare e curando i malati perse la vita. La fresca testimonianza di un santo ancora molto popolare (in molti portano il suo nome), aiuti i parenti delle vittime, soprattutto medici e infermieri, a sentire i loro cari vivi in Dio e misticamente vicini nel cammino della vita. Il suo esempio e la sua intercessione aiutino le giovani generazioni a concepire la vita come servizio e gustare la verità della Parola del Signore che afferma: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (*At* 20, 35).

**Superiore della comunità di Sant'Ignazio in Roma e assistente nazionale della Comunità di vita cristiana*

# Consumato d'amore per Dio e per i poveri

di Donatella Coalova

Un grande maestro di spiritualità, il padre gesuita Louis Lallemant, (1587-1635), spiegando il dono della fortezza, scrisse: «L'occasione d'una bella morte è così preziosa che nessun uomo saggio deve lasciarsela sfuggire allorché si presenta. Ora, vi sono tre sorti di morti splendide: la prima, morire assistendo gli appestati; la seconda, morire nelle missioni estere; la terza, morire per il proprio gregge».

Fra i gesuiti spirati così a servizio di Dio, commuove in particolar modo la storia di san Luigi Gonzaga (1568-1591), spentosi a soli ventitré anni proprio per aver aiutato i malati colpiti dal morbo che flagellò Roma nel 1591.

Certo non era stato questo il futuro sognato per lui da suo padre, Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione, principe del Sacro romano impero, diplomatico, colonnello dell'esercito, governatore del Monferrato. Per instillare in Luigi, suo adorato figlio primogenito, l'amore della gloria e del potere, Ferrante non esitò a vestirlo con un'armatura militare, a fargli passare in rivista i suoi uomini, a mettergli perfino in mano armi preparate appositamente per lui, piccole ma efficaci. Luigi, a soli cinque anni, era stato trasformato in un bambino-soldato di alto rango.

Un giorno, giocando con la polvere da sparo, corse seriamente il rischio di saltare in aria. Quando poi tornò nel palazzo di famiglia, sua madre, un'esponente della nobiltà piemontese, Marta Tana di Santena, che era tanto bella e affascinante quanto saggia e devota, rimase esterrefatta nel sentire il genere di linguaggio che il piccolo aveva imparato dalle truppe e che, nella sua innocenza, ripeteva senza censure.

Fu proprio l'influsso della madre, dolcissima e profondamente pia, a mutare il cuore di Luigi. Ella vedeva che il figlio aveva un'intelligenza brillante e un animo sensibile e fu attenta a educarlo cristianamente, rallegrandosi quando lo vedeva pregare e fare delle elemosine. Mentre il marchese costruiva la sua carriera alla corte spagnola, Luigi, affidato unicamente alle cure materne, si aprì all'azione della grazia, come un fiore alla rugiada del mattino. La sua anima era rapita da Dio; il suo cuore era acceso dall'amore.

A dieci anni, mentre si trovava a Firenze, ospite della corte dei Medici, recatosi a pregare nella chiesa dell'Annunziata, a onore della Madonna fece voto a Dio di perpetua verginità. Tornato nel palazzo paterno, cercava angoli remoti per passarvi in ginocchio lunghe ore, solo col suo Dio. «Pareva volesse parlare con le mura», testimoniarono poi i domestici, stupiti dalla sua sete di preghiera.

Nel 1580, nell'ambito di una visita pastorale, giunse a Castiglione san Carlo Borromeo e il giovane Gonzaga si recò a rendergli omaggio nella casa dell'arciprete. Il santo cardinale si intrattenne con lui più di due ore, colpito dalla grazia con cui quel fanciullo di dodici anni sapeva parlare di Dio, e commosso dalla limpidezza del suo sguardo. Luigi ricevette la prima Comunione proprio da san Carlo. Nello stesso anno raggiunse il padre a Casale Monferrato, dove prese a frequentare le chiese dei padri cappuccini e dei barnabiti. Affascinato dalla testimonianza dei religiosi, iniziò a desiderare anche per sé la vita consacrata. Intanto proseguiva con profitto gli studi, con l'aiuto di validi precettori e maestri. Il marchese apprezzava la brillante intelligenza del figlio e, considerandolo adatto per la carriera diplomatica, gli fece apprendere lo spagnolo, il francese, il greco, il latino, il toscano.

Dopo avergli fatto frequentare l'ambiente dei Medici, lo portò a Mantova e poi a Madrid, nella sontuosa corte di Filippo II. Ma gli occhi puri del fanciullo intuirono «di che lagrime grondi e di che sangue» lo scettro dei sovrani, proprio come un giorno avrebbe scritto Ugo Foscolo ne *I sepolcri*. Luigi contestava silenziosamente quell'ambiente pieno di ostentazione vestendosi con sobrietà, mentre il suo amore per i poveri diventava sempre più forte. «Non bisogna che per nascita vogliamo grandeggiare — disse una volta — perché ad ogni modo le ceneri d'un principe non si discernono da quelle di un povero». E un'altra volta esclamò: «Vorrei pur saper amare Dio con quel fervore che merita una tanta Maestà e mi piange il cuore che i cristiani gli mostrino tanta ingratitudine». Certo sentiva anche lui scorrere nelle proprie vene il sangue fiero dei Gonzaga, ma lo domò con la preghiera e la penitenza.

Nella festa dell'Assunta del 1583 chiese alla Madonna di illuminarlo circa la scelta dello stato: uscì da questa lunga preghiera deciso a diventare gesuita. La madre ne fu felice; il padre divenne furibondo e lo minacciò di levargli dalla testa questo progetto a suon di frustate. «Piacesse a Dio che io avessi grazia di patire tali cose per amor suo», rispose Luigi senza scomporsi. Ma furono necessari due anni di discussioni perché alla fine il marchese cedesse. Il giovane poté così pronunciare l'atto solenne di rinuncia ai diritti di primogenitura a favore del fratello Rodolfo: lui era raggiante, suo padre pianse per tutto il tempo.

Entrato finalmente nel noviziato dei gesuiti all'età di diciassette anni, colpì i confratelli per l'amore con cui seguiva ogni punto della Regola, per l'umiltà con cui si faceva costantemente ultimo di tutti, per la dedizione alla vita di preghiera e penitenza, per l'impegno e i brillanti risultati negli studi teologici. Il suo confessore e padre spirituale, san Roberto Bellarmino, testimoniò: «Il desiderio di essere unito a Dio lo consumava come un gran fuoco. Era la febbre del desiderio di spendere la sua vita a servizio dei poveri e dei malati». Un confratello, Virgilio Cepari, lo stimava così tanto che ne scrisse la biografia mentre egli era ancora in vita. Proprio padre Cepari spiegò le cause della pestilenza in cui il santo trovò la morte, contagiandosi nell'assistenza ai malati: «Era l'anno 1591 travagliatissimo da una mortalità universale per tutta l'Italia, cagionata dalla carestia grande e dalla fame che in ogni luogo si pativa; ed in Roma specialmente morì un numero grande di gente che con la speranza di avere limosina da tutte le parti vi concorreva». In mezzo a tanta devastazione, Luigi non esitò a tendere la mano ai nobili conosciuti in passato per ottenere aiuti per i suoi malati. Colpito a sua volta dal morbo, si mise a letto il 3 marzo 1591 e, dopo molte sofferenze affrontate con pace e fortezza, spirò il 21 giugno 1591, invocando con le ultime forze il nome di Gesù. Santa Maria Maddalena de' Pazzi (1566- 1607) disse di lui: «Quanto egli ha amato in terra! Per questo oggi in cielo possiede Dio in una sovrana pienezza d'amore».

*Vi invito a pregare per i sacerdoti, perché attraverso la vostra preghiera il Signore li fortifichi nella loro vocazione, li conforti nel loro ministero e siano sempre ministri della gioia del Vangelo per tutte le genti. #santificazionesacerdotale*

(@Pontifex_it)